

Giovedì Santo. La Cena del Signore (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Benedetto XVI

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'ingresso: Di null'altro mai ci gloriemo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.

Colletta: O Dio, che ci hai riuniti per celebrare la santa Cena nella quale il tuo unico Figlio, prima di consegnarci alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore, fa che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita. Per il nostro Signore...

Prima Lettura: Es 12, 1-8. 11-14

In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un

agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne.

Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto.

Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere.

Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco.

Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!

In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore!

Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto.

Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebberete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebberete come un rito perenne.

Salmo: 115

Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.
Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

Alzerò il calice della salvezza

e invocherò il nome del Signore.

Preziosa agli occhi del Signore

è la morte dei suoi fedeli.

Io sono il tuo servo, figlio della tua ancella;

hai spezzato le mie catene.

A te offrirò sacrifici di lode

e invocherò il nome del Signore.

Adempirò i miei voti al Signore

e davanti a tutto il suo popolo.

Seconda Lettura: 1Cor 11, 23-26

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”.

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”.

Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Gloria e lode a te, Cristo Signore! Lo Spirito del Signore è su di me: mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Vangelo: Gv 13, 1-15:

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a

lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”.

Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”.

Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.

Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!”.

Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti”. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete mondi”.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Sulle Offerte: La potenza pasquale di questo sacrificio elimini, Signore, in noi le conseguenze del peccato e ci faccia crescere come nuove creature. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Concedi, o Dio onnipotente, che, rinnovati dai santi misteri, diffondiamo nel mondo il buon profumo del Cristo. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Commenti:

Benedetto XVI

Meditazione sul Salmo 115

1. Il Salmo 115 col quale abbiamo ora pregato è stato sempre in uso nella tradizione cristiana, a partire da san Paolo che, citandone l'avvio nella traduzione greca della Settanta, così scrive ai cristiani di Corinto: «*Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo*» (cfr. *2Cor* 4, 13).

L'Apostolo si sente in spirituale accordo col Salmista nella serena fiducia e nella sincera testimonianza, nonostante le sofferenze e debolezze umane. Scrivendo ai Romani, Paolo riprenderà il v. 2 del Salmo e delinea un contrasto tra il Dio fedele e l'uomo incoerente: «*Resti fermo che Dio è verace e ogni uomo mentitore*» (cfr. *Rm* 3, 4).

La tradizione successiva trasformerà questo canto in una celebrazione del martirio (cfr. Origene, *Esortazione al martirio*, 18: Testi di Spiritualità, Milano 1985, pp. 127-129) a causa dell'affermazione della «morte preziosa dei fedeli» (cfr. *Sal* 115, 15). Oppure ne farà un testo eucaristico in considerazione del riferimento al «calice della salvezza» che il Salmista eleva invocando il nome del Signore (cfr. v. 13). Questo calice è identificato dalla tradizione cristiana col «calice della benedizione» (cfr. *1Cor* 10, 16), col «calice della nuova alleanza» (cfr. *1Cor* 11, 25; *Lc* 22, 20): sono espressioni che nel Nuovo Testamento rimandano appunto all'Eucaristia.

2. Il Salmo 115 nell'originale ebraico costituisce un'unica composizione col Salmo precedente, il 114. Ambedue costituiscono un ringraziamento unitario, rivolto al Signore che libera dall'incubo della morte.

Nel nostro testo affiora la memoria di un passato angoscioso: l'orante ha tenuta alta la fiaccola della fede, anche quando sulle sue labbra affiorava l'amarezza della disperazione e dell'infelicità (cfr. *Sal* 115, 10). Attorno, infatti, si levava come una cortina gelida di odio e di inganno, perché il prossimo si manifestava falso e infedele (cfr. v. 11). La supplica, però, ora si trasforma in gratitudine perché il Signore ha sollevato il suo fedele dal gorgo oscuro della menzogna (cfr. v. 12).

L'orante si dispone, perciò, ad offrire un sacrificio di ringraziamento, nel quale si berrà al calice rituale, la coppa della libagione sacra che è segno di riconoscenza per la liberazione (cfr. v. 13). È quindi la Liturgia la sede privilegiata in cui innalzare la lode grata al Dio salvatore.

3. Infatti si fa cenno esplicito, oltre che al rito sacrificale, anche all'assemblea di «tutto il popolo», davanti al quale l'orante scioglie il voto e testimonia la propria fede (cfr. v. 14). Sarà in questa circostanza che egli renderà pubblico il suo ringraziamento, ben sapendo che, anche quando incombe la morte, il Signore è chino su di lui con amore. Dio non è indifferente al dramma della sua creatura, ma spezza le sue catene (cfr. v. 16).

L'orante salvato dalla morte si sente «servo» del Signore, «figlio della sua ancella» (ibidem), una bella espressione orientale per indicare chi è nato nella stessa casa del padrone. Il Salmista professa umilmente e con gioia la sua appartenenza alla casa di Dio, alla famiglia delle creature unite a lui nell'amore e nella fedeltà.

4. Il Salmo, sempre attraverso le parole dell'orante, finisce evocando di nuovo il rito di ringraziamento che sarà celebrato nella cornice del tempio (cfr. vv. 17-19). La sua preghiera si collocherà così in ambito comunitario. La sua vicenda personale è narrata perché sia per tutti di stimolo a credere e ad amare il Signore. Sullo sfondo, pertanto, possiamo scorgere l'intero popolo di Dio mentre ringrazia il Signore della vita, il quale non abbandona il giusto nel grembo oscuro del dolore e della morte, ma lo guida alla speranza e alla vita.

5. Concludiamo la nostra riflessione affidandoci alle parole di san Basilio Magno che, nell'Omelia sul Salmo 115, così commenta la domanda e la risposta presenti nel Salmo: «*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza.*» Il Salmista ha compreso i moltissimi doni ricevuti da Dio: dal non essere è stato condotto all'essere, è stato plasmato dalla terra e dotato di ragione... ha poi scorto l'economia di salvezza a favore del genere umano, riconoscendo che il Signore ha dato se stesso in redenzione al

posto di tutti noi; e rimane incerto, cercando fra tutte le cose che gli appartengono, quale dono possa mai trovare che sia degno del Signore. Che cosa dunque renderò al Signore? Non sacrifici, né olocausti... ma tutta la mia stessa vita. Per questo dice: Alzerò il calice della salvezza, chiamando calice il patire nel combattimento spirituale, il resistere al peccato sino alla morte. Ciò che, del resto, insegnò il nostro Salvatore nel Vangelo: Padre, se è possibile, passi da me questo calice; e di nuovo ai discepoli: potete bere il calice che io berrò?, significando chiaramente la morte che accoglieva per la salvezza del mondo» (PG XXX, 109).

(Benedetto XVI, *Udienza Generale*)

<https://tuttiisalmi.wordpress.com/2012/05/15/salmo-116-114-115/>

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 115

Senso letterale. Il salmista dichiara di aver confidato nel Signore anche quando era al colmo dell'afflizione e sentiva di non poter riporre fiducia alcuna negli uomini (vv. 10-11).

Per ringraziare il Signore dell'aiuto concessogli, egli offrirà una libazione e un sacrificio di lode, invocando il nome del Signore, nel tempio, davanti a tutto il popolo (vv. 12-19).

Anche questo salmo era usato nella liturgia ebraica come preghiera di ringraziamento al termine della cena pasquale.

In un certo modo, esso riassumeva quanto nella cena si era compiuto; durante il convito pasquale, per quattro volte il calice del vino era passato dall'uno agli altri invitati per lodare e ringraziare il Signore, che aveva salvato la vita e sciolto i legami di Israele. In quel momento, ogni Israelita si sentiva e si proclamava servo di Dio come lo erano stati i suoi padri Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 638).

Cipriani

La celebrazione dell'Eucaristia

vv. 23-27. per dimostrare quanto precede, l'Apostolo si limita a ricordare il fatto e le circostanze storico-liturgiche della «istituzione» dell'Eucaristia, secondo il formulario «liturgico» già comune e ben noto ai fedeli, sottolineando alcuni tratti direttamente interessati nel caso dei Corinzi.

L'Apostolo dice di aver «ricevuto dal Signore» ciò che ha «anche trasmesso» (v. 23): dunque tale insegnamento risale direttamente a Cristo.

A questo proposito però ci si può porre il quesito se Paolo l'abbia davvero «ricevuto» per «rivelazione» dal Signore, o non piuttosto per «tradizione» dagli altri Apostoli. Molti autori, antichi e recenti, (S. Tommaso, Gaetano, Cornely, Le Camus, Sales, Sickenberger, ecc.), hanno pensato a una rivelazione immediata. Tale interpretazione però non ci sembra esatta; è inopportuna ed è anche fuori del contesto: esclusa infatti la rapida visione di Damasco, dovremmo pensare a qualche altra rivelazione, di cui però gli Atti non ci danno alcuna notizia. Inoltre, dato che la celebrazione della Eucaristia era la parte essenziale della più antica Liturgia (cfr. Atti 2, 42), sorprenderebbe il fatto che Paolo, venuto, subito dopo la sua conversione, a contatto con la comunità di Damasco (Atti 9, 19sgg.) e con Pietro (Gal 1, 18), non fosse stato informato di questo fondamentale rito. E c'è anche un'altra ragione: quando S. Paolo parla di «rivelazione», adopera un'altra terminologia (come *apokalipsis*, *mysterion*, ecc.).

Più giustamente perciò altri esegeti, sia protestanti (Schmiedel, Robertson-Plummer, J. Weiss, Bachmann, in parte anche Lietzmann, Wendland, J. Jeremias, G. Bornkamm, Conzelmann ecc.) che cattolici (Allo, Tondelli, Huby, Goossens, Jacono, Schürmann ecc.), ritengono che si tratti di un insegnamento risalente a nostro Signore stesso, «trasmesso» però per «tradizione» orale. Ciò che risulterebbe soprattutto dal fatto che siamo in un contesto in cui si parla moltissimo di «tradizioni», e di tradizioni culturali in particolare (11,2.16; 14,34; 15,3.11). Del resto, il modo stesso di esprimersi: «Ho ricevuto... ciò

che vi ho anche trasmesso» (v. 23), starebbe a dire che effettivamente si tratta di una conoscenza avvenuta per via di «tradizione». E i versetti che seguono sono, in realtà, una «catechesi» liturgica prepaolina. Con questo non si vuole escludere che S. Paolo abbia avuto o abbia potuto avere dal Signore delle «interne» illuminazioni, per comprendere, al di là del puro fatto storico, soprattutto il «significato» del dogma eucaristico; ma non è a questo che l'Apostolo allude con le presenti parole introduttorie.

Per quanto riguarda il **racconto dell'istituzione dell'Eucaristia**, si nota un accordo fondamentale di idee e di fatti con il Vangelo di Matteo (26, 26sgg.) e di Marco (14, 22sgg.); con Luca (22, 19sgg.) poi c'è una quasi completa identità anche di linguaggio e di particolari. Evidentemente si tratta di un brano di «catechesi» primitiva, già fissata in formule quasi stereotipe forse nella comunità cristiana di Antiochia. Si osservi il particolare: «Nella notte in cui veniva tradito» (v. 23), per invitare meglio i Corinzi al senso di un commosso raccoglimento. La formula della consacrazione del pane esprime meglio che in Matteo-Marco («questo è il mio corpo») l'aspetto sacrificale e redentivo del rito eucaristico: «Questo è il mio corpo (dato) per voi» (v. 24). Tale aspetto, del resto, è evidente nella formula di consacrazione del vino (v. 25). Nessun dubbio può nascere infine che le parole abbiano uno strettissimo significato letterale: la proposizione afferma semplicemente l'identità tra il soggetto («questo») e il predicato («mio corpo»), e perciò la «presenza reale» di Cristo.

Per quanto riguarda la **consacrazione del «calice»**, S. Paolo, seguito da S. Luca, oltre all'aggiunta di un particolare storico («dopo cena», cioè dopo la cena pasquale giudaica: v. 25), usa una formula notevolmente diversa da Matteo-Marco («Questo è il sangue dell'Alleanza...»): «Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue» (v. 25). Mentre la prima formula mette in evidenza la causa («il sangue»), la formula paolina sottolinea piuttosto l'effetto («la nuova Alleanza»): c'è dunque un rapporto di causa e di effetto tra «sangue» e «Alleanza nuova».

S. Paolo insiste più sul concetto di «**Alleanza**» (*diazeka*), perché, oltre tutto, gli richiama più facilmente il ricordo della «vecchia Alleanza», stipulata anch'essa nel «sangue» fra Dio e Israele: «Ecco il sangue dell'Alleanza, che Dio ha stretto con voi» (Es. 24, 8). Alla «vecchia Alleanza» però Cristo sta ormai per sostituire la «nuova» nel suo «sangue», realizzando così in maniera commovente e misteriosa la profezia di Geremia 31,31 (cfr. Ebrei 8, 8-12). Ed è proprio questo richiamo all'Esodo (24, 8) che sottolinea sufficientemente l'aspetto «sacrificale» del rito, che in Luca (22,20) è espresso anche con la frase: *to iper imon ekxunnomenon* = (sangue) versato per voi (Volgata: «qui prò vobis fundetur»).

Sia dopo la prima formula che dopo la seconda S. Paolo aggiunge il comando di Cristo: «Fate questo in memoria di me» (vv. 24,25), quasi a ricordare ai Corinzi che il rito eucaristico, da loro così distrattamente celebrato, altro non era che il «memoriale», la iterazione del rito dell'ultima Cena; così come l'annuale immolazione dell'agnello pasquale voleva essere il «ricordo» (in ebraico «zikkaròn»: memoriale, ricordo, Es. 12, 14 e 13, 9) della prodigiosa liberazione degli Ebrei dall'Egitto. La differenza tra i due riti però è fondamentale: l'agnello pasquale era semplicemente un ricordo simbolico ed evocativo; la celebrazione dell'Eucaristia realizza e riproduce invece, in modo misterioso, la morte stessa di Cristo. È una «memoria» non soltanto «evocativa», ma «creativa» del fatto a cui si riferisce. Basta a dimostrarlo, oltre tutto il contesto, il v. 26: «Tutte le volte infatti che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, voi annunziate (si noti la forza di questo presente greco) la morte del Signore, fino a che egli ritorni».

L'Eucaristia è tesa dunque tra il passato e il futuro: del primo è la riproduzione, del secondo l'anticipazione escatologica. Ogni possibilità di intendere il tutto come sola «evocazione» storica è eliminata, poi, radicalmente dal v. 27, dal quale appare che realmente il pane diventa corpo e il vino diventa sangue di Cristo: «Chiunque mangerà il pane o berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo

del corpo e del sangue del Signore». Se si trattasse solo di una presenza «simbolica» o mistica di Cristo, S. Paolo non potrebbe dire che chi mangia «indegnamente» di quel «pane», o beve «indegnamente» di quel «calice», è «colpevole» di offesa contro il «corpo e il sangue del Signore». Ma, d'altra parte, una vera presenza di Cristo in questa forma e sotto tali simboli non può non essere presenza «sacrificale», come è già stato accennato.

Tutto questo evidentemente non è possibile compierlo che a condizione di essere investiti di uno speciale «potere» di consacrazione: siccome non si tratta qui di un rito commemorativo ma realizzati voi, la morte di Cristo può riprodurla solo chi abbia una particolare comunicazione dei poteri del Cristo medesimo. Le parole: «Fate questo in memoria di me», dirette solo a quelli che erano presenti all'ultima Cena, designano perciò il potere d'Ordine, comunicato da Cristo ai suoi Apostoli: proprio in quel momento essi diventarono sacerdoti. Vedi in questo senso le precise parole del Conc. Tridentino (Dz. 949).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 191-194)

Stock

Comunione con Gesù

Prima di descrivere l'opera di Gesù, l'evangelista ha narrato come egli abbia raccolto attorno a sé i suoi primi discepoli. Questi appaiono come i suoi accompagnatori. Tuttavia, durante la sua vita pubblica, Gesù si è rivolto soprattutto al popolo e ai propri nemici. Ora trascorre le ultime ore della sua vita solo con i discepoli e spiega che cosa avverrà di loro in futuro. Questo insegnamento rivolto ai discepoli è contenuto nelle sue parole di commiato.

L'ora del commiato è caratterizzata dalla festa di Pasqua e dalla conoscenza e amore di Gesù. Egli sa che è imminente la sua passione e morte. Per Gesù questa non è l'ora che si abbatte ciecamente su di lui, ma l'ora che Dio ha stabilito per lui (cfr. 12,27- 28). Tra i molti elementi che la caratterizzano, qui ne vengono messi in rilievo due.

Questa è l'ora in cui Gesù torna alla casa del Padre, tanta è la sicurezza con cui egli conosce la propria via e la propria mèta; la morte non è per lui la fine, ma il passaggio al Padre. E questa è anche l'ora nella quale Gesù dà la massima prova del suo amore e nella quale il suo amore trova compimento, giungendo al culmine. Tutto quanto Gesù dice e fa è sostenuto da questa coscienza e da questo amore e avviene sullo sfondo della festa pasquale giudaica. Israele festeggia con gratitudine i benefici di Dio, che lo ha liberato dalla schiavitù e lo ha reso suo popolo. Gesù porta a compimento questa liberazione, sottraendoci alla schiavitù del peccato e della morte e donandoci la piena comunione con Dio. Egli mostra il significato del suo dare la vita e il valore esemplare di ciò con il gesto simbolico della lavanda dei piedi.

La cornice di questo gesto è disegnata appositamente: il gesto ha luogo durante il banchetto, in cui è simboleggiato e trova compimento il vivere in comunione. Su questa cena pesa l'ombra del tradimento, che rompe l'amicizia e la trasforma nel suo opposto. Ciò che fa Gesù viene dalla sua unione con Dio; il traditore invece si lascia determinare dal demonio. Gesù è a conoscenza del proprio mandato e del proprio compito, come pure della propria dignità. In queste circostanze lava i piedi ai suoi discepoli, prestando loro questo umile servizio da schiavo.

Durante la sua vita pubblica Gesù ha fatto conoscere, soprattutto per mezzo delle sue azioni di potenza e delle dichiarazioni che iniziano con le parole «*Io sono*», chi egli è, quello che ha da dare e come noi siamo tenuti a ricorrere a lui. La lavanda dei piedi, che va capita nel suo vero significato (cfr 13,7), ha un carattere simbolico analogo. Con essa Gesù vuol rendere manifesto il significato del suo donare la vita, come spiega egli stesso nel colloquio con Pietro (13,6-11).

Gesù deve vincere innanzitutto le resistenze di Pietro e poi frenarne lo zelo eccessivo. Pietro lo riconosce come il Signore e non vuole accettare il suo servizio da schiavo. Gesù gli fa capire che lo deve accettare: chi non lo accetta, non ha comunione con lui, non ha parte

al suo destino, alla sua pienezza di vita con il Padre. Solo levando con fede gli occhi al Signore innalzato in croce, otteniamo la vita eterna (3,14-15); è solo il Signore innalzato in croce che ci comunica la pienezza dello Spirito (7,38-39). Donando la vita, Gesù dà compimento al suo amore e alla sua opera; soltanto se ci lasciamo servire da lui, otteniamo la vita eterna.

Pietro dà grande valore al fatto di essere unito a Gesù, ma non ha ancora capito Gesù. Perciò non si accontenta di accettare il gesto simbolico, ma vuole che gli siano lavati anche il capo e le mani. Gesù fa riferimento alla prassi e all'esperienza comune, adducendo così il motivo per cui lava ai discepoli soltanto i piedi. Il suo gesto ha significato simbolico. Non è però un mero gesto, ma corrisponde alle usanze e alla necessità. Quando uno torna a casa dal bagno, ha bisogno di lavarsi soltanto i piedi, che si sono sporcati nella polvere delle strade (allora c'era l'abitudine di camminare a piedi nudi). Gesù rende ai suoi discepoli questo servizio pratico che, come la guarigione del cieco, è pieno di significato in se stesso e, nello stesso tempo, è un segno. La purificazione esterna significa che solo lui, con il dono della propria vita, rende puri i discepoli, ossia li rende capaci e pronti all'unione perfetta con Dio.

La lavanda dei piedi esprime anche un'altra realtà: simboleggia il servizio insostituibile che Gesù ci offre e mostra anche come noi uomini dobbiamo comportarci gli uni con gli altri. Gesù ci obbliga a seguire il suo esempio. Servizio ed esempio di Gesù sono collegati in ugual misura a quanto egli dice: *«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mc 10,45). Qui Gesù chiarisce il significato e l'efficacia della propria morte, e al tempo stesso dà un fondamento essenziale al dovere che i suoi discepoli hanno di servire (Mc 10,43-44). Al dono della vita che egli ci ha fatto noi siamo debitori della nostra piena comunione con lui e, tramite lui, con Dio. Questa unione noi non possiamo mai darcela da soli, ma è puramente dono. Non è però un'unione passiva, basata su un nostro stato d'inerzia nel farci

servire. Proprio la comunione con Gesù ci fa partecipare al suo servizio. Chi rifiuta tale servizio, si esclude dalla comunione. Quanto il Signore e il Maestro fa, mostra a chi è servo e incaricato quello che deve fare anche lui.

All'evangelista sta continuamente a cuore guardare oltre gli eventi esteriori, volgere lo sguardo nel profondo e riconoscere i valori decisivi e le forze portanti. E anche noi dobbiamo guardare a questi valori e forze, realizzandoli nella loro importanza e nel loro significato. Solo così potremo capire il senso della missione e delle parole di Gesù. Questi valori sono il legame di Gesù con il Padre, dal quale egli viene e al quale ritorna; l'amore che Gesù dimostra per i suoi, donando la propria vita e rendendo così possibile la piena partecipazione al proprio destino; il suo esempio, che impegna anche i suoi seguaci a servire.

Domande

1. In che modo dalla comunione con Gesù deriva l'obbligo di servire?

2. Qual è il significato della morte di Gesù in relazione a Dio e in relazione agli uomini?

3. Mi rendo conto del servizio che mi viene richiesto?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 117-120).

Vanhoye

L'Ultima Cena di Gesù

In questo giorno tutta la Chiesa rievoca l'Ultima Cena di Gesù, che viene resa presente nell'Eucaristia.

Secondo i Sinottici, l'Ultima Cena è avvenuta nella ricorrenza della Pasqua ebraica. Perciò la prima lettura di oggi riferisce le disposizioni date da Dio al popolo ebreo per la Pasqua, prima dell'uscita dall'Egitto. La seconda lettura è il racconto di Paolo, nella Prima lettera ai Corinzi, della Cena del Signore, nella notte in cui Gesù

veniva tradito. Il Vangelo riferisce un altro episodio di quella stessa sera: Gesù, in atteggiamento di servizio, lava i piedi ai suoi discepoli. La **Pasqua** è stata un momento decisivo nella vita del popolo ebreo. Il popolo si trovava in Egitto schiavo, subendo un'oppressione che diventava sempre più pesante e micidiale, perché, tra le misure di repressione adottate dal faraone, c'era anche quella dell'uccisione dei bambini ebrei maschi.

Il Signore interviene e dà ordine a Mosè e Aronne di preparare la Pasqua. Gli ebrei devono procurare un agnello per famiglia; poi la sera devono ucciderlo e metterne il sangue sugli stipiti e sull'architrave delle case in cui abitano.

Il Signore annuncia: *«In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore!»*. Così, grazie a questo intervento decisivo del Signore si porrà fine all'oppressione.

«Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto». Il sangue sarà il segno che il flagello deve passare oltre. La parola «Pasqua» significa infatti «passare oltre».

Così comincia la storia del popolo ebreo, la storia dell'esodo, del cammino verso la terra promessa. Ogni anno questo evento viene commemorato con il rito della Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Gesù deve celebrare la sua Pasqua durante questa festa ebraica, e la fa preparare con molta accuratezza. Paolo riferisce nella seconda lettura: *«Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”*. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: *“Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”*».

Questa è la Pasqua cristiana: un passaggio straordinariamente drammatico e positivo. Infatti, con questi semplici gesti e con queste parole inaspettate Gesù trasforma tutta la situazione. Egli sa di essere tradito, sa che verrà processato, condannato, maltrattato, giustiziato con il supplizio degli schiavi, la croce. Lo aveva già detto agli apostoli. Ma la sera del giovedì santo egli prende in anticipo tutti questi eventi, li rende presenti nel pane spezzato e nel vino, e così trasforma tutti questi eventi drammatici in occasione del dono più generoso, più completo di se stesso per la nostra salvezza.

Non si può immaginare una trasformazione degli eventi più radicale di questa: eventi crudeli che diventano occasione di un dono di amore, di una fondazione di alleanza.

Tutta la nostra vita cristiana si fonda su questa trasformazione della morte di Gesù in evento di alleanza, sulla generosità del cuore di Gesù come si manifesta la sera dell'Ultima Cena.

Dovremmo riflettere spesso su questo episodio straordinario e renderci conto della generosità di cuore che Gesù ha mostrato in tali circostanze. Egli ha capovolto il senso della morte: la morte, che di per sé è un evento di rottura, è diventata, grazie a lui, un evento di alleanza.

Il Vangelo di Giovanni non riferisce questo episodio del l'Ultima Cena. L'evangelista ne ha già parlato nel Discorso sul pane della vita (cf. Gv 6), in cui Gesù ha detto: *«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»* (Gv 6,51); *«Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita»* (6,53); *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui»* (6,56). Bisogna ricevere l'Eucaristia per essere veramente pieni di amore.

Per l'Ultima Cena di Gesù, Giovanni riferisce invece un altro episodio, che è molto significativo e che, in un certo senso, ci è più utile per la nostra vita cristiana, in quanto è esemplare. Alla fine dell'episodio dice infatti Gesù: *«Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi»*.

Dare la propria vita per gli altri è un fatto che non capita a ogni persona, è un fatto raro. Non succede ogni giorno, non succede per molte persone. Invece, servire gli altri noi lo possiamo e lo dobbiamo fare ogni giorno. Tutta la nostra vita cristiana dev'essere un servizio. E Gesù ce lo ha voluto dire in modo molto espressivo con l'episodio della lavanda dei piedi.

Gesù, Maestro e Signore, depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge attorno alla vita, versa dell'acqua nel catino e comincia a prestare il servizio dello schiavo. Lavare i piedi degli ospiti, infatti, era il compito dello schiavo.

Simon Pietro non vorrebbe accettare questo servizio. Gli sembra che in questo modo Gesù rinunci alla sua dignità. Ed effettivamente egli rinuncia alla propria dignità, per servire umilmente: si umilia davanti ai suoi discepoli. Gesù allora dice a Pietro: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*».

Tutti dobbiamo accettare di essere lavati dal Signore, di essere liberati dai nostri peccati, per poter aver parte con lui. In particolare, dobbiamo accettare di essere purificati dai nostri peccati con il sacramento della riconciliazione, per poter partecipare all'Eucaristia. Dopo queste parole di Gesù, Pietro accetta di farsi lavare i piedi. Non ha ancora capito bene, ma capirà più tardi.

Così Gesù ci dà un insegnamento fondamentale, ci mostra il senso di tutto il suo mistero pasquale. Egli ha detto: «*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45). La sua passione è un servizio spinto all'estremo, un servizio in cui tutto il suo essere umano viene, per così dire, consumato per noi.

Questo ci fa capire che l'Eucaristia è Gesù che si mette a nostra disposizione. Egli si fa nostro cibo, nostra bevanda. Non è possibile mettersi al servizio di un'altra persona in un modo più completo e più perfetto di questo.

Gesù ci vuole mostrare chiaramente proprio questo senso del servizio, perché esso è essenziale per la vita cristiana. I cristiani non

sono fatti per essere serviti, ma per servire e per vivere nell'amore in maniera effettiva. La nostra vocazione è una vocazione all'amore: Dio ci ha creati per comunicarci il suo amore e per renderci capaci di vivere nell'amore. Ma l'amore senza il servizio è un amore vuoto, non è un amore autentico. E, d'altra parte, il servizio senza amore è una schiavitù e, quindi, non è degno della persona umana. Occorre mantenere l'unione stretta di questi due elementi: il servizio e l'amore. Questo è il grande insegnamento che Gesù ci dà nell'Ultima Cena.

Ricevendo la Comunione, noi accettiamo di essere trasformati dal Signore Gesù, nel senso di diventare servitori, ciascuno secondo la propria vocazione. Non ci sono infatti vocazioni identiche, ma tutte le vocazioni sono forme di servizio nell'amore. Amare e servire: ecco il grande insegnamento per noi del Giovedì Santo.

Chiediamo al Signore di infondere nel nostro cuore questo spirito di amore e di servizio, che può trasformare il mondo attorno a noi. Se invece della ricerca del denaro, del potere e del piacere, ci fosse dappertutto questo spirito di amore e di servizio, il mondo diventerebbe migliore. La nostra vocazione allora è quella di spingere il mondo in questa direzione.

(Vanhoye A., S.I., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 95-98).

Benedetto XVI

Gesù lava i piedi...

Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col "panno" dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita. Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente, lasciandolo tuttavia così com'è, subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. "*Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato*", dirà ai discepoli nel discorso sulla vite (*Gv 15, 3*). Sempre di nuovo ci lava con la sua parola. Sì, se accogliamo le parole

di Gesù in atteggiamento di meditazione, di preghiera e di fede, esse sviluppano in noi la loro forza purificatrice. Giorno dopo giorno siamo come ricoperti di sporcizia multiforme, di parole vuote, di pregiudizi, di sapienza ridotta ed alterata; una molteplice semi-falsità o falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima, ci minaccia con l'incapacità per la verità e per il bene. Se accogliamo le parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purificazioni dell'anima, dell'uomo interiore...

La lavanda che Gesù dona ai suoi discepoli è anzitutto semplicemente azione sua – il dono della purezza, della "capacità per Dio" offerto a loro. Ma il dono diventa poi un modello, il compito di fare la stessa cosa gli uni per gli altri. I Padri hanno qualificato questa duplicità di aspetti della lavanda dei piedi con le parole *sacramentum* ed *exemplum*. *Sacramentum* significa in questo contesto non uno dei sette sacramenti, ma il mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione fino alla croce e alla risurrezione: questo insieme diventa la forza risanatrice e santificatrice, la forza trasformatrice per gli uomini, diventa la nostra metabasis, la nostra trasformazione in una nuova forma di essere, nell'apertura per Dio e nella comunione con Lui. Ma questo nuovo essere che Egli, senza nostro merito, semplicemente ci dà deve poi trasformarsi in noi nella dinamica di una nuova vita. L'insieme di dono ed esempio, che troviamo nella pericope della lavanda dei piedi, è caratteristico per la natura del cristianesimo in genere.

Il cristianesimo, in rapporto col moralismo, è di più e una cosa diversa. All'inizio non sta il nostro fare, la nostra capacità morale. Cristianesimo è anzitutto dono: Dio si dona a noi- non dà qualcosa, ma se stesso. E questo avviene non solo all'inizio, nel momento della nostra conversione. Egli resta continuamente Colui che dona. Sempre di nuovo ci offre i suoi doni. Sempre ci precede. Per questo l'atto centrale dell'essere cristiani è l'Eucaristia: la. gratitudine per essere stati gratificati, la gioia per la vita nuova che Egli ci dà.

(Santa Messa nella Cena del Signore, 20 marzo 2008).

I Padri della Chiesa

1. *L'agnello figura e l'Agnello vero.* I discepoli si trovarono tra l'agnello e l'agnello. Mangiarono l'agnello pasquale e l'agnello vero.

- Responsorio:

Gloria a te, o re Messia, che salvasti la santa Chiesa col tuo sangue.

Gli apostoli si trovarono tra la figura e la verità. Videro la figura portata via e la verità ch'era arrivata.

Beati loro ch'ebbero la fine della figura e l'inizio della verità.

Mangiò il Signore la Pasqua coi suoi discepoli; col pane che spezzò abolì gli azzimi.

Il suo pane che vivifica tutto, vivificò i popoli; prende il posto degli azzimi, che non davano la vita.

La Chiesa ci ha dato un pane vivo al posto degli azzimi, che aveva dato l'Egitto.

Maria ci ha dato il pane della vita al posto del pane di stanchezza, che ci aveva dato Eva.

Abele fu agnello e offrì l'agnello. Chi ha mai visto un agnello che offre un agnello?

L'Agnello di Dio mangiò l'agnello. Chi ha mai visto un agnello che mangia un agnello?

L'agnello della verità mangiò l'agnello della Pasqua. La figura fu mangiata dalla verità.

Tutte le figure stavano nel Santo dei Santi in attesa di colui che le avvera tutte.

Le figure videro l'agnello della verità, aprirono le porte del tempio e gli andarono incontro.

Tutte le figure s'inserirono e rimasero in lui, e tutti e dappertutto parlarono di lui.

Poiché in lui si sono avverate le figure e i misteri; vi ha posto sopra il suo sigillo lui, che compie tutto.

Quando il lupo s'allontanò dal gregge dei dodici e uscì dal cenacolo, si alzò l'agnello della verità e divise il suo corpo tra il gregge, che aveva mangiato l'agnello pasquale. Ivi fu sigillata la figura tramandata attraverso le generazioni dall'Egitto al cenacolo.

(Efrem, *Hymn.*, 6 e 14).

2. La gioia di Gesù nel servire. Nostro Signore guidò i Dodici e li condusse a casa per lavar loro i piedi (cf. Gv 13,5ss; 14ss). Assegnò loro i posti come erede, poi si levò per servir loro da amico. Versò la benefica acqua e portò il catino, prese il panno e se lo cinse ai fianchi.

...Io vidi come pieno di gioia lavò quelli e con volto sereno li serviva. Afferrò i loro piedi, senza che si scottassero e vi versò acqua senza che andassero in fiamme. Li pulì dalle tracce della fatica e della stanchezza e li rafforzò a camminare sulla strada. A tutti andò egli davanti così amabilmente, alla stessa maniera senza fare distinzione. Così andò anche da Giuda e ne prese i piedi. Allora la terra si lamentò senza bocca; le pietre nei muri elevarono la loro voce allorquando videro come il fuoco lo risparmiava. Chinai il capo a terra e le mie orecchie udirono voci di pianto che annunciarono ciò. E così anche questo discorso costernato fu emesso dalla bocca dei loro agnelli:

«Su che cosa dobbiamo meravigliarci e verso chi guardare? Poiché verso i due lati si leva il nostro stupore. Dobbiamo osservare colui che siede qui, col cuore pieno di morte e di inganno senza lasciarsi impressionare oppure l'altro che pieno di misericordia lava i piedi al suo assassino?». Formidabile stupore provocò quando la mano di Nostro Signore toccò il suo assassino. Egli non scoprì la malvagità di costui, anzi coprì il suo delitto e lo trattò proprio come gli altri.

Allora andò verso Simone; ma il cuore di costui si inquietò, egli si alzò davanti a lui e l'implorò: «Gli angeli in cielo coprono i loro piedi per timore, desiderano bruciarsi (Is 6,2), e tu? o mio Signore, sei venuto per prendere i piedi di Simone con la tua mano e servirmi! Tutto questo, la tua umiltà e il tuo amore, hai tu verso di noi già da lungo tempo dimostrato, tramite ciò ci hai tu già onorato; così non

metterci adesso di nuovo in imbarazzo! I Serafini non osano toccare l'orlo [del tuo vestito], e guarda, tu lavi i piedi di un uomo miserabile! Tu, o Signore, vuoi lavare i miei piedi! Chi potrebbe udire ciò senza divenire sgomento? Tu, o Signore, vuoi lavare i miei piedi! Come potrebbe sopportare ciò la terra? La notizia di questa tua azione farebbe stupire l'intera creazione; questa notizia, che una tal cosa succede sulla terra, turberebbe le schiere degli spiriti celesti. Fermati o Signore, affinché ciò mi resti risparmiato; per questo ti imploro, poiché io sono un uomo peccatore! Secondo il tuo comando ho camminato sul mare, e secondo il tuo ordine ho camminato sulle onde (cf. Mt 14,29). E questa prima cosa non è già abbastanza per me, ma un'altra cosa ancor più grande vuoi tu ingiungermi! O Signore, ciò non può accadere, perché già la semplice notizia di ciò scuote la creazione! O Signore, ciò non può accadere, giacché questo peso sarebbe più pesante di quanto può essere pesato!».

«Se ciò non può accadere, allora tu non avrai alcuna parte con me al trono. Se ciò non può accadere, allora restituiscimi le chiavi che ti ho affidato. Se ciò non può accadere, allora anche la tua signoria sarà tolta da te (cf. Mt 16,19). Se ciò, come tu dici, non può accadere, allora non potrai neppure provare nessuna partecipazione al mio corpo». Allora Simone cominciò ad implorare e a dire al Benigno: «O Signore, non lavarmi solamente i piedi, ma anche le mani e il capo!». «Simone, Simone, esiste soltanto un bagno per l'intero corpo nell'acqua santa!». Terminò l'operazione della lavanda e ordinò loro per amore: «Guardate, miei discepoli, come io vi ho servito e quale opera vi ho prescritto! Guardate, io vi ho lavato e pulito; allora affrettatevi felici in chiesa, varcate le sue porte quali eredi! Camminate senza paura sopra i demoni e senza spaventarvi sulla testa del serpente! Andate senza timore del vostro cammino e annunciate la mia parola nelle città! Seminate il Vangelo nei Paesi e innestate l'amore nei cuori degli uomini! Annunciate il mio Vangelo davanti ai re e testimoniate la mia fede davanti ai giudici! Vedete, io che sono il vostro Dio, mi sono

abbassato e vi ho servito affinché io vi preparassi una perfetta Pasqua e si rallegrasse la faccia di tutto il mondo».

(Cirillona, *Inno sulla lavanda dei piedi*).

3. Il dono dell'adozione. *E compiuto il tragitto, vennero nella regione di Gennesaret. Ora, avendolo gli abitanti di quel luogo riconosciuto, mandarono in tutti quei dintorni, e condussero a lui tutti gli ammalati, pregandolo di poter toccare anche soltanto il lembo del suo mantello, e quanti lo toccarono, furono risanati* (Mt 14,34-36). La gente non gli si accosta più come prima, obbligandolo ad andare nelle proprie case a imporre le mani sugli infermi e a comandare alle malattie di ritirarsi. Ora invece chiedono e si guadagnano la guarigione in un modo più elevato e più sapiente e con una fede più grande. Senza dubbio l'emoirissa aveva insegnato a tutti il modo in cui comportarsi. L'evangelista, inoltre, per far capire che molto tempo addietro il Maestro era stato da quelle parti, dice: «Avendolo gli abitanti di quel luogo riconosciuto, mandarono in tutti quei dintorni, e condussero a lui tutti gli ammalati». Il tempo non solo non ha distrutto la loro fede, ma al contrario l'ha mantenuta vigorosa e l'ha accresciuta.

Tocchiamo, dunque, anche noi il lembo del suo mantello; anzi, se vogliamo, noi possiamo avere Cristo tutto intero. Il suo corpo infatti è ora davanti a noi. Non il mantello semplicemente, ma il suo stesso corpo: e non solo per toccarlo, ma per mangiarlo, ed esserne saziati. Accostiamoci quindi con fede, portando ognuno la propria infermità. Se coloro che toccarono il lembo del suo mantello si attirarono tanta virtù risanatrice, ancor più possono attendersi coloro che ricevono Gesù Cristo tutto intero. Tuttavia, accostarsi con fede a Cristo non significa semplicemente prendere ciò che viene offerto, ma toccarlo con cuore puro e con disposizioni piene di fervore, sapendo che ci avviciniamo a Cristo in persona. Che importa se tu non senti la sua voce? Tu lo contempli sull'altare; o meglio tu senti anche la sua voce, dato che egli ti parla per mezzo degli evangelisti.

Credete con viva fede che anche ora c'è la stessa cena alla quale Gesù prese parte con gli apostoli. Non c'è infatti nessuna differenza tra l'ultima cena e la cena dell'altare. Neppure si può dire che questa sia celebrata da un uomo, mentre quella da Cristo, perché Gesù stesso compie questa come quella. Orbene, quando tu vedi il sacerdote presentarti questo sacro cibo, non pensare che è il sacerdote a dartelo, ma sappi che è la mano di Cristo tesa verso di te. Come nel battesimo non è il sacerdote che ti battezza, ma è Dio che sostiene il tuo capo con la sua invisibile potenza, e neppure un angelo, né un arcangelo né chiunque altro osa avvicinarsi e toccarti, così avviene anche ora. Quando Dio ci genera nel battesimo facendoci suoi figli, questo dono è esclusivamente suo. Non vedi che nel mondo coloro che adottano dei figli non affidano questo incarico ai loro servi, ma si presentano di persona al tribunale? Nello stesso modo anche Dio non ha affidato agli angeli il suo dono, ma egli stesso si presenta di persona e comanda: *Non chiamate Padre vostro alcuno sulla terra* (Mt 23,9). Non parla così perché tu debba mancare di rispetto a coloro che ti hanno messo al mondo, ma per insegnarti a preferire a tutti colui che ti ha creato e ti ha iscritto, con l'adozione, tra i suoi figli. Ed ora, Cristo che ti ha fatto il dono più grande offrendo e consegnando se stesso alla morte, assai minor difficoltà avrà a darti il suo corpo. Comprendiamo bene tutti noi, sacerdoti e fedeli, quale dono il Signore si è degnato di darci e a quale onore ci ha elevati. Riconosciamolo e tremiamo. Cristo ci ha dato di saziarci con la sua carne, ci ha offerto se stesso immolato. Quale scusa avremo ancora se, così alimentati, continuiamo a peccare, se, cibati dell'Agnello, viviamo come lupi; se, nutriti di tale cibo, non cessiamo di essere avidi come i leoni? Questo sacramento esige non solo che siamo sempre esenti da ogni violenza e rapina, ma puri anche della più piccola inimicizia. Questo sacramento infatti è un sacramento di pace, e non permette di avere attaccamento alle ricchezze. Gesù per noi non ha risparmiato se stesso: quale giustificazione potremo dunque invocare se, per conservare i nostri beni, trascuriamo la nostra anima per la quale Cristo non ha risparmiato la sua vita? Dio aveva istituito

per gli Ebrei alcune feste annuali a ricordo dei suoi benefici; ma per te, ora, il ricordo esiste ogni giorno per mezzo di questi sacri misteri. Non vergognarti dunque della croce. Queste sono le nostre realtà sacre, questi sono i nostri misteri; con questo dono ci adorniamo, di esso ci fregiamo e ci gloriamo. Quand'io dicessi che Dio ha disteso il cielo, ha dispiegato la terra e i mari, ha inviato profeti e angeli, non direi niente di paragonabile a questo sacramento. La somma di tutti i beni sta nel fatto che Dio non ha risparmiato il proprio Figlio per salvare dei servi che gli erano ostili.

Che nessun Giuda, nessun Simon Mago si accosti dunque a questa tavola: l'uno e l'altro infatti sono periti per il loro amore al denaro. Fuggiamo questo abisso di male e non pensiamo che basti ad assicurare la nostra salvezza, dopo aver con le nostre rapine spogliato le vedove e gli orfani, presentare all'altare un calice d'oro, ornato di pietre preziose. Se vuoi onorare questo sacrificio, presenta la tua anima, per la quale esso è stato offerto. Fa' che la tua anima sia tutta d'oro, perché, se essa rimane peggiore del piombo o di un coccio, che guadagno ti procura il calice d'oro che tu doni alla chiesa? Non preoccuparti quindi di offrire soltanto vasi d'oro, ma bada che essi siano frutto di oneste fatiche. Doni ben più preziosi dell'oro sono quelli che non provengono dall'avarizia. La chiesa non è un'oreficeria, né una zecca, ma un'assemblea di angeli. Abbiamo perciò bisogno di anime; Dio infatti ammette anche questi vasi sacri, ma solo per le anime. Non era d'argento quella tavola e neppure d'oro era il calice con cui Cristo diede ai discepoli il suo sangue, ma tutto quello era prezioso e degno del più profondo rispetto, perché era ricolmo di Spirito Santo.

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia ignudo; dopo averlo ornato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia di freddo per la nudità. Colui che ha detto *questo è il mio corpo* (Mt 26,26), confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha detto anche: «Mi avete visto soffrire la fame e non mi avete dato da mangiare» e *quanto non avete fatto a uno dei più*

piccoli tra questi, neppure a me l'avete fatto (Mt 25,42-45). Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo quindi a pensare e a comportarci degnamente verso così grandi misteri e a onorare Cristo come egli vuol essere onorato. Il culto più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che egli stesso vuole, non quello che pensiamo noi. Anche Pietro credeva di onorare Gesù, impedendogli che gli lavasse i piedi (cf. Gv 13,8), ma ciò non era onore, bensì il contrario. Così anche voi onoratelo nella maniera che egli stesso ha comandato, impiegando cioè le vostre ricchezze a favore dei poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.*, 50, 2 s.).

4. *La funzione mediatrice del sacerdote.* O sacerdote, che compi il tuo ufficio ministeriale sulla terra in modo spirituale, e che le creature spirituali non possono imitare! O sacerdote, come è grande la funzione che tu adempi e che sognano i ministri «di fuoco e di spirito!».

Chi esprime adeguatamente la grandezza del tuo compito, che è al di sopra degli esseri celesti a causa del titolo del tuo potere? La natura di uno spirito è più sublime e più gloriosa della tua, ma non le è permesso di imitarti raffigurando una immagine dei misteri. Un angelo è grande, e diremmo, più grande di te; ma, quando si paragona il tuo ministero al suo, egli è inferiore a te. Il serafino è santo, il cherubino è bello, l'angelo è veloce; tuttavia non possono muoversi così rapidamente come la parola della tua bocca. Gabriele è glorioso; Michele è grande, e il loro nome lo indica; tuttavia, in ogni momento, essi si inchinano davanti al mistero deposto tra le tue mani.

Essi ti stimano, quando tu ti avvicini per compiere il tuo ministero, e ti attendono a condizione che tu dia il segnale ai loro canti di santificazione.

Essi si mettono alla tua destra per esser pronti a cantare le lodi, e quando tu hai compiuto il mistero della tua salvezza, essi acclamano queste lodi. Essi sono sottomessi con amore alla volontà che è nascosta nei tuoi misteri e ti onorano per la funzione, che tu adempi. E se gli esseri spirituali onorano impassibili la tua funzione, chi non ti concederebbe una corona di lode a causa della grandezza della tua funzione?

Ammiriamo continuamente la superiorità della tua dignità maestosa, che ha sottomesso al suo potere il cielo e la terra.

I sacerdoti della Chiesa si sono impadroniti del potere in Cielo e sulla terra, e comandano agli esseri celesti e terrestri.

Essi si pongono come mediatori tra Dio e gli uomini, e con le loro parole scacciano il male tra gli uomini. La chiave delle misericordie divine è stata posta nelle loro mani e distribuiscono la vita agli uomini secondo il loro beneplacito.

La potenza nascosta li ha fortificati per compiere questo, affinché essi manifestino visibilmente l'amore di Dio nell'opera delle sue mani. Egli ha manifestato il suo amore nel Sacramento che ha trasmesso agli esseri umani, perché in virtù di questo dono, degli uomini abbiano compassione degli altri uomini.

Egli ha trasmesso il suo dono potente ai sacerdoti affinché essi fortifichino con lui gli uomini deboli, colpevoli di aver peccato. Il sacerdote paga il debito dell'umanità per mezzo del suo ministero, e cancella con l'acqua l'obbligo contratto da essi nel loro genere umano e lo riabilitano.

Come in una fornace, egli depone i corpi per battezzarli, e come in un fuoco, consuma le spine della mortalità.

Egli getta nell'acqua il rimedio dello Spirito come in una fornace e purifica l'immagine dell'uomo dalle sue impurità.

In virtù del calore dello Spirito, egli toglie la ruggine dal corpo e dall'anima, che acquistano invece di un colore argilloso, quello degli esseri celesti...

Come Mosè, anch'egli si mantiene in riva al mare, ma al posto di un bastone, egli eleva la sua parola sull'acqua muta. Egli percuote le acque con la parola della sua bocca, come il figlio di Amram, ed esse ascoltano la sua voce, meglio della voce del figlio degli Ebrei, esse ascoltarono Mosè, ma anche ascoltandolo, esse non furono santificate. Ma ubbidendo al sacerdote della Chiesa, esse divennero sacre.

L'israelita, veramente, non divise che il mare e il suo grande miracolo non bastò a purificare l'iniquità del suo popolo.

Appartiene al sacerdote operare questo grande miracolo, che non ha nulla di simile tra quelli che sono stati operati, per il fatto che egli ha il potere di rimettere il male a cose inanimate [insensibili-spirituali].

Il sacerdote innalza il suo sguardo verso questo segno che opera la creazione, ed impara da lui come produrre una nuova creazione. Egli imita anche il modo di fare di colui che creò il mondo, e fa intendere la sua voce come colui che la fece ascoltare all'origine sulla terra.

Come il Creatore, anch'egli comanda, all'acqua ordinaria, e in luogo della luce si manifesta in essa il potere della vita. La voce del Creatore creò dal nulla gli astri, e il sacerdote, partendo da qualche segno, crea un'altra cosa in virtù della potenza del Creatore.

Non è sua, la creazione che egli opera in mezzo alle acque, ma essa appartiene al segno che produsse la creazione dal nulla.

Quel comando che Dio espresse, dal quale le creature ragionevoli e sensibili ebbero l'esistenza, egli lo concede di nuovo. Questa è parola che le acque ascoltano dalla bocca del sacerdote, ed esse generano l'uomo. Il frutto che esse portano ora è più grande del primo, così grande è il potere che esercita un uomo ragionevole sopra un essere muto.

Come un seme, egli getta la sua parola in mezzo alle acque, ed esse concepiscono e generano un frutto, non comune.

Egli si intrattiene oralmente con le acque mute con parole spirituali, ed esse acquistano il potere di dare la vita alle nature ragionevoli. Le acque silenziose ascoltano quelli che possono parlare, pronunziare

delle parole nuove, come quelle che Maria intese dalla bocca di Gabriele.

Anch'egli fece ascoltare una «buona novella» alle orecchie degli uomini, simile a quella speranza della nascita del Figlio che annunciò l'angelo. Nella sua funzione il sacerdote tiene il posto dell'angelo, un posto migliore del suo, per il fatto che bisogna ottenere la speranza per quelli che sono senza speranza, per mezzo di quello che esprimono le sue parole. Egli adempie l'ufficio di mediatore tra l'essenza divina e gli uomini e conferma con le sue parole l'alleanza delle due parti.

Egli supplica, gemendo, l'Essere nascosto, che è nascosto ma si manifesta per mezzo del suo amore, e la potenza che procede da lui, discende accanto al sacerdote, compiendo ciò che egli dice.

(Narsai il Lebbroso, *De mysterio eccl.*, *passim*).

5. La Messa e l'offerta. L'offerta che viene fatta è la stessa, chiunque sia l'offerente, sia Paolo, sia Pietro; è la stessa, che Cristo diede ai discepoli, e che ora i sacerdoti presentano ai fedeli. Questa, che viene data dai sacerdoti oggi, non è in nessun modo inferiore a quella che fece Cristo allora, perché non sono gli uomini che la consacrano, ma quello stesso Cristo, che consacrò la prima. Come, infatti, le parole, che Dio disse, sono le stesse che dice oggi il sacerdote, così l'offerta è la stessa; come il battesimo nostro di oggi è il medesimo battesimo di Cristo. Cioè, rientra tutto nel campo della fede.

Dunque, è corpo di Cristo questo che diamo noi, come era corpo di Cristo quello ch'egli stesso diede ai discepoli; e chi pensa che questo, che diamo noi, sia inferiore in qualche modo a quello, che Cristo diede, dimostra di non capire che anche oggi è ancora Cristo che è presente e agisce.

(Giovanni Crisostomo, *In Epist. II ad Timoth.*, 4, 4).

6. Il compito del sacerdote. Se lo stesso Gesù Cristo Signore e Dio nostro è il Sommo Sacerdote di Dio Padre e per primo offrì se stesso

in sacrificio e ordinò di fare questo in sua memoria, allora rappresenta veramente Cristo quel sacerdote che imita ciò che Cristo fece, e quindi offre a Dio Padre nella Chiesa un sacrificio vero e pieno, se cerca di offrirlo così come riconosce che Cristo stesso fece.

(Cipriano di Cartagine, *Epist.*, 63, 14).

Briciole

I. Storia liturgica.

La funzione sacra di questo giorno la ritroviamo nella Chiesa di Gerusalemme alla fine del IV secolo: dopo l'abituale Messa serale, i fedeli si radunavano sul Monte degli Olivi pregando nei luoghi dove stava e fu catturato Gesù. A Roma, nel VI secolo, il Giovedì Santo si celebravano tre Messe: la prima, riuniva i penitenti che ottenevano la riconciliazione; durante la seconda, si benedicevano gli oli; la terza veniva celebrata come ricordo della Cena del Signore. Ben presto, però, queste tre Messe si riuniscono in una solenne celebrazione eucaristica con la partecipazione del clero e dei fedeli attorno al vescovo. Questa pratica, con la diffusione della liturgia romana, viene accolta in tutta la Chiesa d'Occidente. Attualmente, nelle chiese vescovili viene celebrata al mattino la Messa del Crisma, nelle altre chiese soltanto la Messa della Cena del Signore.

La Messa del Crisma - benedizione degli oli - aveva luogo il Giovedì Santo visto che il Battesimo veniva celebrato nella Vigilia di Pasqua. È difficile stabilire quando definitivamente venne accettato il presente rito della benedizione. In conformità alla vecchia usanza romana, la benedizione viene eseguita dal vescovo attorniato dal suo clero. In questa Messa, si manifesta il mistero del Sacerdozio di Cristo al quale partecipano tutti i sacerdoti rappresentanti le diverse comunità.

La Messa della Cena del Signore è collegata con il rito della lavanda dei piedi. Questa funzione, conosciuta e praticata nei conventi, venne inserita nella liturgia: a Roma, è praticata fin dal XII

secolo, e nel Medioevo viene accolta comunemente. Viene accompagnata dal canto «Dov'è carità e amore».

Il Venerdì Santo la Chiesa non celebra l'Eucaristia e perciò bisognava conservare il Santissimo Sacramento dalla Messa di Giovedì. L'Eucaristia, come si faceva sin dai primi tempi, veniva collocata nella sacrestia. Nel XII secolo, sotto l'influenza del crescente culto del Santissimo Sacramento, si cominciò a collocare l'Eucaristia nella chiesa, sull'altare oppure in luogo specialmente preparato. La traslazione avveniva in solenne processione e la cappella della custodia veniva addobbata con fiori e luci. La riposizione del Santissimo Sacramento doveva simboleggiare la permanenza di Cristo nella tomba e per questo i fedeli cominciarono a chiamare il luogo della custodia «Sepolcro del Signore», benché la Chiesa fosse contraria all'addobbo somigliante a quello della tomba.

La spogliazione degli altari ha un'antica origine. All'inizio, era probabilmente un atto comune che poi ha assunto il significato simbolico. L'altare è il simbolo di Cristo e il rimuovere delle tovaglie fa ricordare lo spogliamento di Gesù dalle sue vesti.

«Egli, venuta l'ora di essere glorificato da te, Padre Santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo, offerto in sacrificio per voi". Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: "Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me"».

Niente renderà meglio il mistero del giorno di oggi, la natura della Messa serale che raduna attorno all'altare tutta la comunità se non quelle parole della Preghiera eucaristica IV. Cristo dà se stesso per la salvezza del mondo, ma prima affida alla Chiesa il Sacrificio vivo e santo, il segno dell'eterna Alleanza con gli uomini. Fedele alle parole del Signore: «Fate questo in memoria di me», la Chiesa

incessantemente celebra l'Eucaristia ed invoca: «Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione». Questo Sacrificio della nostra riconciliazione con Dio porta continuamente pace e salvezza al mondo intero.

La Chiesa, radunata attorno alla mensa eucaristica, oggi più che mai, sperimenta la presenza del Signore. Rimarrà accanto a lui nella preghiera notturna per non sentire come una volta i discepoli nel Giardino degli Olivi: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?».

Accedendo tutti alla mistica mensa,
riceviamo con anima pura il pane,
per non essere separati dal Signore,
e perché vedendo come egli lava i piedi dei discepoli
facciamo quanto abbiamo visto, sottomessi gli uni agli altri,
asciugandoci i piedi a vicenda.

Cristo infatti così ordinò ai suoi discepoli,
anche se non fu ascoltato da Giuda,
servitore iniquo.

(*Liturgia Bizantina*, EE, n. 3117)

II. Dal Catechismo di san Pio X

48. *Qual mistero si celebra nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si celebra l'istituzione del santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

56. *Perché non si suonano le campane dal giovedì santo al sabato santo?* Dal giovedì sino al sabato santo non si suonano le campane in segno di grande afflizione per la passione e morte del Salvatore.

57. *Perché si conserva nel giovedì santo un'ostia grande consacrata?* Nel giovedì santo si conserva un'ostia grande consacrata:

1. affinché si tributino speciali adorazioni al sacramento dell'Eucaristia nel giorno in cui venne istituito;
2. perché si possa compiere la liturgia nel venerdì santo, in cui non si fa dal sacerdote la consacrazione.

58. *Perché nel giovedì santo dopo la Messa si spogliano gli altari?*
Nel giovedì santo dopo la Messa si spogliano gli altari per rappresentarci Gesù Cristo spogliato delle sue vesti per essere flagellato e affisso alla croce; e per insegnarci che per celebrare degnamente la sua passione dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio, cioè d'ogni affetto mondano.

59. *Perché si fa la lavanda dei piedi nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si fa la lavanda dei piedi:

1. per rinnovare la memoria di quell'atto di umiliazione con cui Gesù Cristo si abbassò a lavarli ai suoi Apostoli;

2. perché Egli medesimo esortò gli Apostoli e, in persona di essi, i fedeli ad imitare il suo esempio;

3. per insegnarci, che dobbiamo purificare il nostro cuore da ogni macchia, ed esercitare gli uni verso degli altri i doveri della carità ed umiltà cristiana.

60. *Perché nel giovedì santo i fedeli si recano alla visita del Santissimo Sacramento in più chiese pubblicamente nelle processioni, o privatamente?* Nel giovedì santo i fedeli si recano alla visita del Santissimo Sacramento in più chiese in memoria de' dolori sofferti da Gesù Cristo in più luoghi, come nell'orto, nelle case di Caifa, di Pilato e di Erode, e sul Calvario.

61. *Con quale spirito si devono fare le visite nel giovedì santo?* Nel giovedì santo si devono fare le visite non per curiosità, per abitudine o per divertimento, ma per sincera contrizione dei nostri peccati, che sono la vera cagione della passione e morte del nostro Redentore, e con vero spirito di compassione delle sue pene, meditandone i vari patimenti; per esempio nella prima visita quel che soffrì nell'orto; nella seconda, quel che soffrì nel pretorio di Pilato; e così dicasi delle altre.

III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 1337-1344: l'istituzione dell'Eucarestia.

CChC 1359-1361: l'Eucarestia come azione di grazie.

CChC 610, 1362-1372, 1382, 1436: l'Eucarestia come sacrificio.
CChC 1373-1381: la reale presenza di Cristo nell'Eucarestia.
CChC 1384-1401, 2837: la Comunione.
CChC 1402-1405: L'Eucarestia "pegno della gloria futura".
CChC 611, 1366: l'istituzione del sacerdozio nell'Ultima Cena.

Alla Cena Gesù ha anticipato l'offerta libera della sua vita

610. La libera offerta che Gesù fa di se stesso ha la sua più alta espressione nella Cena consumata con i Dodici Apostoli [cf. *Mt* 26, 20] nella «notte in cui veniva tradito» (*1Cor* 11, 23). La vigilia della sua passione, Gesù, quand'era ancora libero, ha fatto di quest'ultima Cena con i suoi Apostoli il memoriale della volontaria offerta di sé al Padre [Cf. *1Cor* 5, 7] per la salvezza degli uomini: «Questo è il mio Corpo che è dato per voi» (*Lc* 22, 19). «Questo è il mio Sangue dell'Alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (*Mt* 26, 28).

611. L'Eucaristia che egli istituisce in questo momento sarà il «memoriale» [cf. *1Cor* 11, 25] del suo sacrificio. Gesù nella sua offerta include gli Apostoli e chiede loro di perpetuarla [cf. *Lc* 22, 19]. Con ciò, Gesù istituisce i suoi Apostoli sacerdoti della Nuova Alleanza: «Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (*Gv* 17, 19) [cf. Concilio di Trento: DS, 1752; 1764].

IV. Dal Compendio del Catechismo

119. *In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?* – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà *la sua vita in riscatto per molti* (*Mc* 10, 45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Cfr. CChC 606- 609. 620

120. *Come si esprime nell'ultima Cena l'offerta di Gesù?* – Nell'ultima Cena con gli Apostoli alla vigilia della Passione Gesù anticipa, cioè significa e realizza in anticipo l'offerta volontaria di se stesso: *Questo è il mio corpo che è dato per voi (Lc 22, 19), questo è il mio sangue, che è versato... (Mt 26, 28)*. Egli istituisce così al tempo stesso l'Eucaristia come *memoriale (1Cor 11, 25)* del suo sacrificio, e i suoi Apostoli come sacerdoti della nuova Alleanza. Cfr. *CChC* 610-611. 620.

San Tommaso

I. Istituito nella Cena

Questo sacramento fu istituito da Cristo, di cui sta scritto [Mc 7, 17]: «Ha fatto bene ogni cosa».

Rispondo: Era conveniente che questo sacramento fosse istituito nella Cena, cioè in quella circostanza in cui Cristo per l'ultima volta si trattenne con i suoi discepoli.

1°) Primo, a motivo di ciò che esso contiene. Racchiude infatti sacramentalmente Cristo medesimo. E così Cristo lasciò se stesso ai discepoli sotto l'aspetto sacramentale nel momento in cui stava per separarsi da loro nel suo aspetto reale, come in assenza dell'imperatore si espone alla venerazione la sua immagine. Da cui le parole di Eusebio [cf. *Decr. di Graz.* 3, 2, 35]: «Essendo sul punto di sottrarre allo sguardo il corpo che aveva assunto per trasferirlo in cielo, era necessario che nel giorno della Cena consacrasse per noi il sacramento del suo corpo e del suo sangue, affinché fosse per sempre onorato nel mistero quel corpo che veniva offerto una sola volta per il riscatto».

2°) Secondo, poiché senza la passione di Cristo non ci poté mai essere salvezza, in conformità alle parole di S. Paolo [Rm 3, 25]: «Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue». Era quindi necessario che in ogni tempo presso gli uomini qualcosa rappresentasse la passione del Signore.

Ora, nell'antico Testamento il simbolo principale di essa era l'agnello pasquale, per cui anche l'Apostolo [1 Cor 5, 7] afferma: «Cristo nostra Pasqua è stato immolato». Nel nuovo Testamento invece subentrò ad esso il sacramento dell'Eucaristia, che è commemorativo della passione avvenuta come l'agnello pasquale era prefigurativo della passione futura. Era quindi conveniente che nell'imminenza della passione, dopo che fu celebrato l'antico sacramento, venisse istituito il nuovo, come dice il Papa S. Leone [*Serm.* 58, 1].

3°) Terzo, poiché le cose che sono dette per ultime, specialmente dagli amici al momento della separazione, rimangono più impresse nella memoria: soprattutto perché allora più si accende l'affetto verso gli amici, e le cose che più ci toccano si imprimono maggiormente nell'animo. Poiché dunque, come osserva il Papa S. Alessandro [Decr. di Graz. 3, 2, 8], «fra tutti i sacrifici nessuno può essere superiore a quello del corpo e del sangue di Cristo, né alcuna oblazione può essere migliore di questa», di conseguenza, affinché fosse tenuto in maggiore venerazione, il Signore istituì questo sacramento mentre era sul punto di separarsi dai suoi discepoli. Da cui le parole di S. Agostino [*Epist.* 64, 6]: «Il Salvatore, per far comprendere più efficacemente la grandezza di questo mistero, lo volle imprimere da ultimo nel cuore e nella memoria dei discepoli, dai quali si stava separando per andare alla morte».

(*STh* 3, 73, 5).

II. L'amore del prossimo:

Questo precetto ha redazioni diverse nei vari libri della Scrittura. Nel Deuteronomio (6, 5) si riscontrano tre cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», e «*con tutte le forze*». In S. Matteo (22, 37) se ne riscontrano due sole: «*con tutto il cuore*» e «*con tutta l'anima*», omettendo «*con tutte le tue forze*»; però si aggiunge: «*con tutta la tua mente*». In S. Marco (12, 30) troviamo quattro cose: «*con tutto il cuore*», «*con tutta l'anima*», «*con tutta la mente*», e «*con tutta*

la tua virtù», o «forza». Anche in S. Luca (10, 27) troviamo queste quattro cose: infatti al posto della «forza», o «virtù» troviamo: «*con tutte le tue energie*». Perciò si deve dare una ragione di queste quattro cose: infatti l'omissione dell'una o dell'altra in altri passi si spiega col fatto che sono deducibili le une dalle altre.

Si deve perciò notare che l'amore è un atto della volontà, che viene indicata col termine **cuore**: infatti come il cuore corporeo è principio di tutti i moti del corpo, così la volontà, specialmente nel suo tendere all'ultimo fine, oggetto della carità, è principio di tutti i moti dello spirito.

D'altra parte i principii degli atti mossi dalla volontà sono tre, e cioè: *l'intelletto*, indicato dalla **mente**; le potenze appetitive inferiori, indicate dall'**anima**; e la potenza esecutiva esteriore, indicata dalla **forza**, dalla virtù, o dalle energie.

Ci viene perciò comandato di far sì che la nostra intenzione tutta intera si volga a Dio, e quindi «*con tutto il cuore*»; che il nostro intelletto si sottometta a Dio, e cioè «*con tutta la mente*»; che i nostri appetiti siano regolati secondo Dio, e quindi «*con tutta l'anima*»; e che i nostri atti esterni obbediscano a Dio, il che equivale ad amarlo «*con tutte le nostre forze*», «*virtù*», ovvero «*energie*».

Tuttavia il Crisostomo spiega al contrario i due termini cuore e anima.

— S. Agostino invece riferisce il cuore al pensiero; l'anima alla vita; e la mente all'intelletto.

- Altri 1 spiegano così: con tutto il cuore, cioè con l'intelletto; con l'anima, cioè con la volontà; con la mente, cioè con la memoria.

- Oppure, stando a S. Gregorio Nisseno, il cuore indicherebbe l'anima vegetativa; l'anima quella sensitiva; e la mente quella intellettiva: perché noi dobbiamo riferire a Dio la nutrizione, le sensazioni e i pensieri.

(*STh* 2-2, 44, 5).

Nel Vangelo si legge: «*Il secondo comandamento è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Mt 22, 39). Questo comandamento è formulato in modo perfetto: infatti in esso vengono ricordati e il motivo e il modo dell'amare.

1°) Il motivo viene accennato nel termine **prossimo**: per questo infatti dobbiamo amare gli altri con la carità, perché ci sono prossimi per la naturale immagine di Dio, e per la predisposizione alla gloria. Poco importa che si parli di prossimo o di fratello, come fa S. Giovanni (1Gv 4, 20-21); o di amico, come fa S. Luca (19, 18): perché con tutte queste voci si indica la medesima affinità.

2°) Si accenna invece al modo di questo amore, con l'espressione «*come te stesso*». Il quale però non va inteso nel senso che uno deve amare il prossimo nella misura con cui ama se stesso; ma in modo analogo a come ama se stesso. E questo in tre maniere.

- Primo, per quanto riguarda il fine: uno cioè deve amare il prossimo per Dio, come per Dio deve amare se stesso; affinché l'amore del prossimo sia **santo**.

- Secondo, per quanto riguarda la regola dell'amore: in modo cioè da non accondiscendere al prossimo nel male, ma solo nel bene, come uno deve assecondare la propria volontà solo nel bene; affinché così l'amore del prossimo sia **giusto**.

- Terzo, per quanto riguarda il motivo dell'amore: cioè in modo che uno non ami il prossimo per il proprio vantaggio, o piacere, ma volendo il bene del prossimo come il bene di se stesso; affinché in tal modo l'amore del prossimo sia **vero**. Infatti quando uno ama il prossimo per il proprio vantaggio o piacere, veramente non ama il prossimo, ma se stesso.

(*STh 2-2, 44, 7*).

- Quarto, amore **efficace** od **operante**: "E' evidente che ciascuno ama se stesso non solo così da volere per sé la presenza del bene e l'assenza del male, ma anche da cercare per quanto è possibile di procurarsi il bene e di evitare il male. Perciò uno ama davvero il prossimo come se stesso, quanto non si limita a desiderargli il

conseguimento del bene e la fuga del male; ma quando dimostra tale affetto nelle opere. Perciò si legga nella 1 Giov 3,18: *Figlioli miei, amiamo non a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità*”

(*De Perfectione Vitae Spiritualis*, c. 13).

III. Catena Aurea:

Gv 13, 6-11: *Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: Signore, tu lavi i piedi a me? Rispose Gesù: Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo. Gli disse Simon Pietro: Non mi laverai i piedi in eterno; gli rispose Gesù: Se non ti laverò, non avrai parte con me. Gli disse Simon Pietro: Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo! Soggiunse Gesù: Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: non tutti siete mondi.*

ORIGENE: Come un medico che attende alla cura di molti ammalati, inizia la sua cura da coloro che ne hanno maggior bisogno, così anche Cristo, che lava i piedi immondi dei suoi discepoli, inizia da coloro che erano più sudici; e così alla fine arriva fino a Pietro, come a colui che aveva meno bisogno della lavanda dei piedi; perciò si dice: *Venne dunque da Simon Pietro*; Pietro oppose resistenza forse perché la coscienza gli diceva che i suoi piedi erano pressoché puliti. Perciò prosegue: Questi gli disse: *Signore, tu lavi i piedi a me? Qual è il significato di Tu e di me? È meglio pensare che parlare di queste cose, affinché non avvenga che ciò che l'anima forse pensa giustamente, non riesca poi a esprimerlo correttamente con le parole. Sebbene Pietro fosse il primo degli Apostoli, tuttavia è possibile che il traditore insolentemente si mettesse davanti a lui, e questa è la ragione per cui l'Evangelista dice che il Signore prima cominciò a lavare, e poi venne da Simon Pietro. Da ciò risulta che egli non lavò Pietro per primo, ma nessuno dei discepoli avrebbe cercato di essere lavato prima di lui.* CRISOSTOMO: Qualcuno si chiederà perché nessuno di loro cercasse di impedirglielo, ma soltanto Pietro; ciò non era dovuto a poco amore ma

a riverenza. Quindi mi pare che egli abbia prima lavato i piedi soltanto al traditore e poi andò a Pietro e agli altri discepoli, che in lui vennero parimenti rimproverati. Infatti, se avesse cominciato a lavare qualche altro dei discepoli, questi si sarebbe opposto al Signore, dicendogli quello che gli disse Pietro. Oppure diversamente. Tutti gli altri gli presentarono i piedi, sicuri che uno grande come lui avesse le sue buone ragioni per Lavarli: ma Pietro, considerando la cosa in se stessa e non badando ad altro, per rispetto rifiutò di lasciarsi lavare i piedi; infatti nella Scrittura spesso si indica Pietro come zelante a dire le cose che a lui sembravano migliori e più utili. Oppure diversamente: noi non dobbiamo credere che Pietro fra gli altri fosse spaventato e si opponesse, mentre gli altri concedevano spontaneamente e volentieri di essere lavati. Infatti il Signore non andò anzitutto dagli altri e successivamente dal primo degli Apostoli. Chi non sa infatti che il beato Pietro era il primo degli Apostoli? Perciò egli iniziò la lavanda da lui; e Pietro, essendo il primo al quale il Signore si rivolse, si spaventò; e in verità qualsiasi altro si sarebbe spaventato.

Poi continua: *Rispose Gesù: Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai più tardi.* AGOSTINO: Cioè l'umiltà di questo insegnamento e come l'umiltà sia sufficiente per condurre a Dio. Oppure il Signore insinua che questo era un mistero. Infatti con il lavare e l'asciugare i loro piedi, li rendeva belli, dovendo essi annunciare la buona novella, cosicché potessero mostrare la santa via della quale egli stesso dice: «lo sono la via» (più avanti 14,6). Ora, era necessario che i piedi dei discepoli venissero lavati da Gesù dopo che egli aveva deposto i suoi vestiti, onde rendere i loro piedi ancora più mondi, oppure per assumere nel proprio corpo la sporcizia dei piedi dei discepoli con l'asciugatoio di cui soltanto rimaneva cinto: infatti egli portò i nostri dolori. Fa' inoltre attenzione al fatto che, dovendo lavare i piedi dei discepoli, non scelse altro tempo che quello in cui il diavolo era già entrato nel cuore di Giuda perché lo tradisse, e così era imminente la donazione della salvezza: infatti prima di ciò non era conveniente che i piedi degli apostoli fossero lavati da Gesù. Infatti

chi avrebbe lavato i loro piedi nell' intervallo tra questo tempo e la passione? E nemmeno durante la passione, poiché non c'era nessun altro Gesù che potesse farlo. E nemmeno dopo la donazione: infatti lo Spirito santo scese su di loro, e in quel tempo i loro piedi furono lavati. Il Signore dunque dice a Pietro che questo mistero è troppo grande perché lo comprenda nel momento presente, ma lo comprenderà più tardi, quando sarà illuminato. Egli non rifiutò quel gesto perché superava la sua comprensione, ma perché non riusciva a sopportare che venisse compiuta una simile azione: infatti non poteva tollerare di vedere l'umile Cristo prostrato ai suoi piedi; quindi proseguì: *Gli disse Simon Pietro: Non mi laverai i piedi in eterno.* Infatti non lo sopporterò mai, e non avviene in eterno ciò che non avviene mai. ORIGENE: Da ciò ricaviamo un esempio, perché è possibile che uno per ignoranza dica con pura intenzione ciò che di fatto non gli giova. Infatti Pietro, ignorando che ciò gli è utile, dice soavemente come se dubitasse (v. 6): Tu Signore lavi i piedi a me? ma poi dice: *Non mi laverai i piedi in eterno:* il che impediva l'opera che lo conduceva ad avere parte con Gesù. Sicché egli non solo biasimava il Signore per la lavanda dei piedi dei suoi discepoli, ma anche i suoi stessi condiscipoli per avere offerto i loro piedi perché venissero lavati. Perciò, non essendo la risposta di Pietro conveniente, il Signore non permise che si verificasse; perciò soggiunge: *Gli rispose Gesù: Se non ti laverò, non avrai parte con me.* Così si dice: Se non ti laverò, quando si tratta soltanto dei piedi, come si usa dire: "mi stai pestando" quando viene pestato soltanto il piede. Coloro che si rifiutano di allegorizzare passi come questo, spieghino come sia probabile che chi per rispetto verso Gesù ha detto: Non mi laverai i piedi in eterno, non avrebbe avuto parte con il Figlio di Dio, come se la lavanda dei piedi fosse un orrendo crimine; perciò si devono presentare i piedi, cioè i sentimenti dell'anima, perché siano lavati da Gesù, e così i nostri piedi siano belli, specialmente quando emuliamo i carismi più alti e vogliamo essere accolti tra coloro che annunciano la buona novella. CRISOSTOMO: Pertanto non dice perché faceva quella cosa, ma soltanto lo minaccia.

Poiché Pietro non si sarebbe mai persuaso: infatti sentendo: *Lo capirai più tardi*, egli non dice: spiegamelo, affinché io possa sottomettermi. Ma quando viene minacciato di ciò che soprattutto temeva, cioè di essere separato da lui, allora si sottomette. Usiamo questo detto contro coloro che traggono soluzioni nocive affrettate e indiscrete. Facendo loro vedere che, aderendo a queste, non avranno parte con Gesù, li libereremo da tali soluzioni, anche se si sono vincolati ad esse con giuramento.

AGOSTINO: Ma Pietro, turbato dall'amore e dal timore, era più spaventato di negare Cristo che del fatto che egli si umiliasse fino a lavare i suoi piedi. Perciò prosegue: *Gli disse Simon Pietro: Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo*. Gesù non voleva che si lavassero le mani e disprezzava quanto si diceva (Mt 15,2): «I tuoi discepoli non si lavano le mani quando mangiano il pane», e non voleva che il capo fosse sommerso, poiché in esso si trova l'immagine e la gloria di Dio Padre: pertanto è sufficiente che egli presenti i piedi per l'abluzione. Quindi prosegue: *Soggiunse Gesù: Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo*. È tutto mondo eccetto i piedi, che devono essere lavati. Tutto l'uomo viene lavato nel battesimo, tutto senza l'eccezione dei piedi; ma poi, vivendo nel mondo, calpestiamo la terra. Quindi quei sentimenti umani senza i quali noi non possiamo vivere in questo mondo sono, per così dire, i nostri piedi, che ci uniscono con le cose umane, sicché, «se diciamo che non abbiamo peccato inganniamo noi stessi» (1 Gv 1,8). Ma se confessiamo i nostri peccati, colui che lava i piedi dei discepoli ci rimette i peccati fino ai piedi, con i quali ci uniamo con la terra. ORIGENE: Ora io ritengo impossibile che le estremità dell'anima non vengano contaminate, per quanto uno possa, riguardo agli uomini, essere perfetto; infatti molti, dopo il battesimo, si riempiono della polvere dei peccati fino alla testa; quanti però sono veri discepoli di Cristo hanno bisogno solamente della lavanda dei piedi. Da quanto si dice qui si deve ritenere che Pietro era già battezzato; infatti pensiamo che i suoi discepoli, per mezzo dei quali egli battezzava, erano già stati

battezzati o con il battesimo di Giovanni, come pensano alcuni, oppure, come è più probabile, con il battesimo di Cristo. Infatti egli non rifiutava il ministero del battesimo, al fine di disporre di servi già battezzati per mezzo dei quali poter battezzare gli altri: egli che ebbe l'umiltà di lavare loro i piedi. Perciò proseguì: *E voi siete mondi, ma non tutti*. Per chiarire ciò che questo significava lo stesso Evangelista aggiunse: Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: *Non tutti siete mondi*. L'espressione *Voi siete mondi* si riferisce agli undici; mentre quanto viene aggiunto: *Non tutti siete mondi*, si riferisce a Giuda, che era immondo: anzitutto perché non aveva cura dei poveri, ma era ladro; poi perché il diavolo era penetrato nel suo cuore affinché tradisse Gesù. Lava poi loro i piedi dopo che erano già mondi, perché la grazia supera la necessità; e come dice Giovanni (Ap 22, 11): «Chi è santo si santifichi ancora». AGOSTINO: Oppure gli stessi discepoli, essendo già stati purificati, non avevano bisogno di essere lavati se non nei piedi; poiché, mentre l'uomo vive in questo inondo, calcando la terra con i piedi contrae sentimenti umani. Oppure, diversamente, quando li dice mondi non devi pensare che essi erano stati liberati dal peccato prima che la vittima fosse immolata: egli parla della pulizia con riferimento alla conoscenza; infatti essi erano già stati strappati dall'errore dei Giudei.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 181-189).

Gv 13, 12-15: *Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho detto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi.*

AGOSTINO: Nostro Signore, memore della sua promessa fatta a Pietro che egli avrebbe conosciuto il significato del suo agire: "Lo capirai più tardi", comincia a insegnare, per cui si dice: *Quando*

dunque ebbe lavato i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto? Sapete è o un interrogativo per mostrare la grandezza del fatto, o un imperativo per attrarre la loro attenzione. In senso mistico, terminata la nostra redenzione mediante l'effusione del suo sangue, si rivestì del suo corpo immortale risorgendo il terzo giorno dal sepolcro, e dopo che ascese al cielo, sedette alla destra di Dio Padre, da dove verrà per giudicare. Ora, egli non parla soltanto a Pietro, ma a tutti dicendo: Voi mi chiamate Maestro e Signore; in cui fa suo il loro giudizio; poi, affinché queste parole non siano intese come un favore da parte loro, soggiunge: Dite bene, perché lo sono. Infatti all'uomo viene ordinato (Pr 27,2): «Ti lodi un altro e non la tua bocca»; poiché è pericoloso compiacere se stessi, e bisogna guardarsi dalla superbia. Ma chi sta sopra tutte le cose, per quanto lodi se stesso, non si esalta eccessivamente. Né è giusto dire che Dio è arrogante; infatti conoscerlo giova a noi, e non a lui. E nessuno può conoscerlo, a meno che egli stesso non gli si riveli. Ora, se per evitare l'arroganza egli non esaltasse se stesso, ci rifiuterebbe la sapienza. Ma perché la verità dovrebbe temere l'arroganza? Al suo chiamarsi maestro nessuno dovrebbe obiettare, anche se egli fosse semplicemente un uomo, poiché i professori nelle varie arti si chiamano così senza presunzione. Però che egli si chiami Signore dei discepoli, per quanto, secondo il mondo, siano ingenui, chi lo sopporterebbe in un uomo? Ma poiché è Dio che parla, non c'è nessuna esaltazione di tanta altezza, nessuna menzogna riguardo alla verità; infatti per noi è utile sottostare alla sua altezza e servire la verità. Perciò dite bene chiamandomi Maestro e Signore, perché lo sono; infatti, se non fossi ciò che voi dite, parlereste malamente. Non dicono bene Signore coloro ai quali viene detto (Mt 7,23): «Andate via da me, operatori di iniquità», ma gli Apostoli dicono bene: Maestro e Signore; infatti non c'è in essi alcuna malizia, ma la Parola di Dio.

Poi prosegue: *Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.* Egli assume un esempio dalle cose più grandi, per insegnarci a fare le cose minori:

infatti egli stesso è il Signore; invece noi lo facciamo con i conservi, se lo facciamo; perciò soggiunge: *Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi*. Anzitutto il Signore operò con i fatti ciò che in seguito disse con le parole, secondo quanto si legge in Atti 1, 1: «Gesù prese a fare e a insegnare». O beato Pietro, questo è ciò che non sapevi; questo è ciò che ti fu promesso di conoscere più tardi. Ma occorre considerare se sia necessario, per tutti coloro che vogliono seguire l'insegnamento di Gesù, effettuare la lavanda dei piedi sensibili, poiché dice: *Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Ora, questo costume o non accade affatto, oppure molto di rado. ORIGENE: Questo gesto viene compiuto letteralmente da molti, quando si accolgono reciprocamente in ospitalità. Ora, è indubbiamente meglio che esso venga compiuto anche visibilmente con le mani, e che i cristiani non disdegnino di fare quanto il Cristo ha fatto. Infatti, quando il corpo si inchina verso i piedi dei fratelli, nel cuore stesso viene eccitato, oppure, nel caso che fosse già presente, viene confermato, il sentimento dell'umiltà. Ma oltre a questo senso morale, forse che un fratello non è in grado di liberare il fratello dalla macchia del peccato? Noi confessiamo vicendevolmente i nostri peccati, perdoniamo vicendevolmente i nostri peccati e preghiamo vicendevolmente per i nostri peccati; e così in un certo modo ci laviamo i piedi l'un l'altro. Oppure diversamente: La lavanda spirituale dei piedi di cui si è parlato, primariamente può essere compiuta solo da Gesù, ma secondariamente anche dai suoi discepoli, ai quali ha detto: *Voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Infatti Gesù lavò i piedi dei discepoli come Maestro, e dei servi come Signore. Il fine del maestro, infatti, è di rendere il discepolo uguale a se stesso. E ciò è evidente nel Salvatore il quale, diversamente dagli altri maestri e signori, vuole che essi diventino come il loro Maestro e Signore, senza avere lo spirito di schiavitù, ma avendo lo spirito di filiazione con cui gridano: «Abba, Padre» (Rm 8, 15). Ma come discepoli ancora carenti, prima di diventare maestri e signori, essi hanno bisogno della lavanda dei piedi; mentre, quando qualcuno di loro raggiunge la

condizione di maestro e di signore, allora è in condizione di imitare colui che lava i piedi dei discepoli e di lavare i piedi mediante la dottrina come un maestro.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 189-191).

Caffarra

I. In Coena Domini...

1. "Benedetto sei tu, o Cenacolo, nessuno ha mai visto né mai vedrà ciò che tu hai potuto vedere: nostro Signore è diventato insieme vero Altare, Sacerdote, Pane e Coppa di Salvezza" [S. Efrem, Inni sulla Crocifissione 3,9-10]. Così con commosso stupore scriveva un Padre della Chiesa siriana, S. Efrem. La Chiesa ci fa iniziare i giorni più santi dell'anno giubilare, il sacro Triduo pasquale dentro al Cenacolo. In esso infatti viene anticipato tutto il Mistero pasquale, e viene istituito da Cristo "il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore" a perenne memoria della sua Pasqua stessa. Veramente in nessun luogo sono accaduti contemporaneamente tanti avvenimenti così carichi di mistero.

Tuttavia l'avvenimento centrale è descritto da S. Paolo colle parole seguenti: "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò...". L'avvenimento centrale dell'Ultima Cena è stato il fatto che Gesù, anticipando la sua morte, distribuisce il suo Corpo ed il suo Sangue, donando Se stesso. Nell'ultima Cena Gesù dà senso definitivo alla sua morte trasformandola in un atto di amore: la morte che per sua natura è distruzione finale di ogni relazione interpersonale, diventa con un atto di libertà di Gesù la ricostruzione di ogni comunione, perché trasformata in sacrificio di redenzione. Ciò che accade sulla Croce sarebbe privo di senso, come ogni morte, senza l'atto d'amore compiuto da Gesù nel Cenacolo; l'atto di amore compiuto nel Cenacolo non sarebbe stato vero senza ciò che accadde sulla Croce.

L'Eucarestia, istituita questa sera, trae così la sua origine sia dalla Cena sia dalla Croce, inscindibilmente anche se in modo diverso: l'Eucarestia è il sacramento del Sacrificio di Cristo sulla Croce, non è la cena semplicemente; di Cristo che si dona a ciascuno di noi sotto le speci del pane e del vino come nel Cenacolo.

Dobbiamo allora meditare attentamente le parole con cui Gesù istituì questa sera l'Eucarestia, ed espresse quindi il significato che Egli dava alla sua morte. "Questo è il mio corpo" dice Gesù "questo il calice del mio sangue". Queste parole hanno un significato sacrificale. Esse esprimono la volontà di Gesù di fare della sua morte il sacrificio vero, definitivo, perfetto: "che è per voi". Attraverso il dono della Sua vita che Cristo ha fatto a nostro favore, ciascuno di noi è stato riportato nell'alleanza con Dio. Ed infatti Gesù dice esattamente: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Il profeta Geremia aveva profetizzato una nuova Alleanza di Dio col suo popolo, il cui centro non sarebbe più stato il monte Sinai ma il monte Sion, la cui legge sarebbe stata scritta nel cuore dell'uomo e fondata nel perdono dei peccati. Gesù rivela con queste parole che la Nuova Alleanza viene sancita nella e dalla sua morte sulla Croce, e rendendoci partecipi attraverso l'Eucarestia della sua carità, Egli scrive nei nostri cuori la nuova legge: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34). L'effetto proprio infatti della comunione eucaristica è la carità.

Comprendiamo allora come non ci sia solo una profonda connessione fra ciò che Gesù fa nell'ultima Cena e la sua morte sulla Croce, ma anche fra Ultima Cena, Morte sulla Croce e Risurrezione. Ciò che Gesù fece nell'Ultima Cena anticipa la sua Morte e vi dà senso; la sua Morte sulla Croce realizza concretamente quella volontà di donarsi espressa nella Cena [prendete e mangiate, prendete e bevete]; la Risurrezione esprime che l'amore che si dona è più forte della morte. L'atto compiuto da Gesù questa sera ha già in sé la gloria

della Risurrezione, poiché il suo atto di amore ha trasfigurato la morte: l'ha vinta.

2. In questa luce possiamo ora capire il significato profondo della lavanda dei piedi narrataci da Giovanni nel Vangelo: la lavanda dei piedi riassume interamente ed esattamente tutto il mistero del Verbo incarnato. È la sintesi di tutta la sua vicenda umano-divina.

Il Verbo si alza dalla tavola gloriosa alla quale è assiso col Padre e il Figlio; depone le vesti della sua gloria divina e si cinge della nostra umanità. E compie il gesto incredibile: abbassarsi fino a raggiungere i piedi dell'uomo. I piedi sono la capacità di muoversi: simbolo della nostra libertà mediante la quale ciascuno muove spiritualmente se stesso. Cristo si umilia per lavare la libertà dell'uomo dal peccato che lo imprigiona. In questo gesto, le parole dette da Gesù sul pane e sul vino diventano pienamente chiare. "Vita e morte diventano trasparenti e rivelano l'atto dell'amore sino alla fine, un amore infinito, che è l'unica vera lavanda dell'uomo, l'unica lavanda capace di abilitarlo per la comunione con Dio, cioè capace di farlo libero" [J. Ratzinger, *Il cammino pasquale*, Ancora ed., Milano 2000, pag. 97].

A noi è donato nell'Eucarestia di partecipare a questo amore fino alla fine: ed è questa partecipazione che definisce la nostra esistenza cristiana. Entriamo dunque nella celebrazione della S. Pasqua per attingervi, in questo Anno Santo, pienezza di carità, di libertà, di vita. (Cattedrale, 20 aprile 2000).

II. La Santa Cena

Carissimi fedeli, la Santa Chiesa apre la celebrazione del Triduo pasquale riunendoci "per celebrare la Santa Cena nella quale il Figlio unico, prima di consegnarsi alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio". È come se questa celebrazione fosse la porta attraverso la quale noi entriamo dentro al mistero della morte e risurrezione del Signore: questa sera ci viene data la "chiave interpretativa" di quel mistero. Perché? poniamoci subito all'ascolto delle parole dell'Apostolo.

1. "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane...". Sono queste parole pronunciate da Gesù sul pane e sul vino che ci svelano la consapevolezza e la decisione con cui Egli affronta la sua morte. Con esse Gesù trasforma la sua morte in un atto di amore in cui dona Se stesso: "questo è il mio corpo, che è per voi". La sua morte è l'atto con cui Cristo mette se stesso a disposizione per il Padre e a partire dal Padre, a disposizione dell'uomo. Ciò che domani celebriamo, trova in queste parole il suo senso e la sua spiegazione.

Ma esse ricevono la loro più chiara e profonda interpretazione dal racconto della lavanda dei piedi, che abbiamo appena ascoltato. Questo gesto ci rivela pienamente chi è Cristo. Colui che è Verbo presso il Padre e alla tavola della Sua eterna beatitudine: "si alzò da tavola". Non considerando un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza con Padre, "depose le vesti" della sua gloria divina. Fattosi in tutto simile a noi, "si cinse attorno alla vita" divina l'umiltà della nostra natura umana. E compie per noi il servizio di lavarci i piedi: si piega sui nostri piedi sporchi, su tutta la sporcizia di ogni uomo, e nella sua sovrabbondante umiltà ci lava e ci purifica nel suo sangue. Sul calice Gesù pronuncia infatti le seguenti parole: "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Il senso della lavanda dei piedi e di queste parole è lo stesso.

Il profeta Geremia aveva previsto che Dio avrebbe siglato con l'uomo una nuova Alleanza. Nel momento in cui Gesù morendo compie il suo servizio redentivo, quella profezia diventa realtà: lavandoci nel proprio sangue, rende tutti gli uomini atti a stare a tavola con Dio, e quindi gli uni con gli altri. Stabilisce la nuova Alleanza, la definitiva comunione fra Dio e l'uomo. Certamente né le sole parole dette da Gesù nell'ultima cena bastano; né basta da sola la sua morte e l'offerta della sua vita. C'è bisogno che Dio accolga questa morte facendo di essa la "via vivente" attraverso la quale l'uomo possa entrare nel possesso della vita vera. L'accettazione da parte del Padre della morte di Cristo è la risurrezione, nella quale la morte e la sua

radice il peccato sono definitivamente distrutti, e la vita di Dio è donata all'uomo.

2. Carissimi fedeli, Gesù alle parole dette sul pane e sul calice fa un'aggiunta: "fate questo in memoria di me". È da queste parole che ha avuto origine l'Eucarestia.

Le parole dette da Gesù sono state solo un'anticipazione della sua morte; rivelano il senso che Egli ha voluto dare alla sua morte sulla croce. Ma esse, voi comprendete, sarebbero rimaste vuote ed inefficaci se non fosse seguita la morte fisica di Cristo. Parole e Morte fisica sarebbero nulla se Cristo non fosse risorto: è la Risurrezione che costituisce concretamente la vittoria di Cristo. Queste tre realtà insieme, che nella loro unità sono il "Mistero pasquale", sono l'origine dell'Eucarestia; sono il luogo in cui ha avuto origine l'Eucarestia. "Fate questo in memoria di me": l'Eucarestia è il sacramento del mistero pasquale di Cristo nel senso preciso che è la rappresentazione sacramentale del sacrificio di Cristo sulla Croce. Ogni volta dunque che celebriamo questo memoriale, si compie l'opera della nostra redenzione; il banchetto eucaristico anticipa il banchetto eterno del cielo.

Che nessuno si escluda da questa tavola perché, come Giuda vogliamo salvarci colle proprie forze; che nessuno di escluda perché, come Pietro, rifiuta l'umiltà di Dio. Ma siamo semplicemente sicuri della verità di queste parole: "è il mio corpo; è il mio sangue". Le uniche capaci di liberare il mondo dalla sua noia, dalla sua indifferenza, dalla sua malvagità.

(Cattedrale 17 aprile 2003).

III. *Prima di morire istituì e affidò il nuovo sacrificio...*

1. La S. Eucarestia che stiamo celebrando ha un carattere di particolare intensità e commozione. Siamo stati riuniti infatti "per celebrare la santa Cena nella quale Cristo, prima di morire, ha istituito ed affidato alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio". Nel cenacolo ci furono fatti da Cristo i doni più preziosi: il santo sacramento

dell'Eucarestia, il sacerdozio ministeriale, e il nuovo comandamento dell'amore.

È stato l'apostolo Paolo a scrivere la narrazione più antica che possediamo, come avete sentito nella seconda lettura, di quanto accaduto questa sera.

Il Signore Gesù, "nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo che è per voi". Anticipando nello spirito il sacrificio di se stesso sulla croce, Cristo istituisce il sacramento mediante il quale quel sacrificio rimane realmente presente ad ogni generazione. Mediante la celebrazione dell'Eucarestia ogni distanza di luogo ed ogni intervallo di tempo è superato, e l'uomo può essere presente al sacrificio della Croce.

Se confrontiamo attentamente e con fede la celebrazione dell'Eucarestia istituita questa sera e la sua prefigurazione narrata nella prima lettura, la cena pasquale del popolo ebreo, possiamo raggiungere una comprensione più profonda del mistero cristiano.

La cena pasquale è il momento in cui viene distrutto il potere che teneva schiavo il popolo di Israele. E la salvezza di questo è assicurata dal sangue sulle loro case: "il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro; io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio".

Quanto è accaduto una volta per sempre sulla Croce, mediante la celebrazione dell'Eucarestia raggiunge ogni uomo che nella fede è stato battezzato in Cristo. Sulla croce è accaduta la liberazione dell'uomo da ogni potere che ne insidiava la dignità; mediante la partecipazione all'Eucarestia la redenzione entra nella persona e nella vita di ogni uomo, reintegrandolo nella pienezza della sua libertà. "L'economia di salvezza di Dio, nostro salvatore, consiste nel rialzare l'uomo dalle sue cadute e nel farlo ritornare all'intimità divina, liberandolo dall'alienazione a cui l'aveva portato la disobbedienza" [S. Basilio M., Lo Spirito Santo 15,35]. È mediante l'Eucarestia che questa divina disposizione si realizza. Il Sangue di Cristo che noi nell'Eucarestia beviamo è la causa della nostra liberazione, "perché

ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore si compie l'opera della nostra redenzione".

Veramente, la celebrazione dell'Eucarestia è l'unica, vera, grande, anche se silenziosa, rivoluzione che accade sulla terra, poiché solo essa opera un vero capovolgimento della condizione umana.

2. "Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". In che cosa consista la "rivoluzione eucaristica" è detto in queste parole pronunciate dal Signore dopo la lavanda dei piedi.

"Come ho fatto io, fate anche voi", dice il Signore. E che cosa ha fatto il Signore? Ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Non ha dominato, ha servito; non si è glorificato, si è umiliato; non si è innalzato, si è abbassato; non ha preso, ha donato; non si è impossessato, si è arreso. Egli cioè ha introdotto un modo e una forma di rapporto cogli altri completamente diversi da quelli cui l'uomo si era ispirato fino ad allora.

Ma il Signore non si accontenta di fare ciò che ha fatto. Egli dice: "come ho fatto io, fate anche voi". Egli sa molto bene di che pasta siamo fatti. Non ci impone nessun comandamento se non dopo averci donato la possibilità reale di compierlo. Gesù colla sua Eucarestia ci rende partecipi della sua stessa capacità di amare; nell'Eucarestia noi diventiamo capaci di fare ciò che Cristo ha fatto. L'Eucarestia ci attira dentro al cuore di Cristo, al suo atto oblativo. Solo partendo da questa prospettiva eucaristica, possiamo capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore: l'amore può essere comandato solo perché prima è stato donato.

Carissimi, se la nostra celebrazione dell'Eucarestia non diventa quotidiano e reciproco servizio, è come interrotta e spezzata nella sua logica interna. È dall'Eucarestia che fiorisce l'amore fedele degli sposi, l'oblazione pura delle vergini consacrate, la carità pastorale dei nostri sacerdoti: in una parola, la Chiesa come comunione di carità. Nella notte in cui Israele mangiò l'agnello, egli nacque come popolo libero; ogni volta che mangiamo il Corpo offerto e beviamo il Sangue effuso del Signore, nasce la nuova umanità.

(Aprile 2006).

IV. *Giovedì Santo, Santa Messa «nella cena del Signore»*

1. Cari fratelli e sorelle, i Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla pagina evangelica appena proclamata, e che sarà fra poco visibilmente ripresentata davanti ai vostri occhi.

In essa hanno scoperto una dimensione sacramentale e una dimensione morale. La lavanda dei piedi è sacramento, è comandamento.

È sacramento. Non nel senso dei sette sacramenti che conosciamo, ma nel senso che il gesto che Gesù compie, esprime visibilmente un evento invisibile: è linguaggio che ci rivela un grande mistero. Quale? Dio che in Gesù si prende cura dell'uomo, umiliandosi fino alla morte; e tutto questo in forza di un amore spinto "sino alla fine". In Gesù che lava i piedi ci viene rivelato l'amore di Dio per l'uomo.

Possiamo, per capirlo meglio, leggere la pagina evangelica confrontandola punto per punto con una pagina paolina, che narra lo stesso evento di amore.

L'inizio è solenne: "Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava". Gesù è Dio da Dio, della stessa gloria del Padre.

Prosegue il testo evangelico: "si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita". Si alza dalla tavola che condivide con la divina persona del Padre e dello Spirito Santo, poiché "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" [Fil 2,6 b c]. Attorno alla sua gloria divina pone la povertà della nostra natura umana, dal momento che "spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini umiliò se stesso" [7-8].

Il servizio redentivo che il Dio umiliato compie nei confronti dell'uomo, è narrato nel modo seguente: "cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto". Come

potete constatare, la redenzione è la purificazione dell'uomo dai suoi peccati.

È comandamento: "anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". L'atto redentivo di Cristo libera l'uomo dalla sua incapacità di amare. Esso restituisce all'uomo la vera libertà, quella del servizio reciproco. L'umanità disgregata e come spezzata dall'egoismo dei singoli, viene ricomposta in unità poiché all'uomo è data la possibilità di "lavarsi i piedi reciprocamente".

2. La Chiesa ha disposto che all'inizio del Triduo Pasquale, in questo vespro del Giovedì Santo, noi meditassimo questa pagina evangelica. E ciò non solo perché la lavanda dei piedi venne compiuta da Gesù la sera del giovedì, nel Cenacolo. Ma soprattutto perché questa pagina evangelica ci introduce profondamente nel mistero eucaristico, della cui istituzione facciamo questa sera particolare memoria.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha istituito l'Eucaristia come memoriale perpetuo della sua morte redentrice. È mediante l'Eucaristia che l'atto redentivo di Cristo raggiunge ogni uomo ed ogni donna in ogni tempo. Cristo lava misteriosamente i piedi ad ogni persona che con fede partecipa al banchetto eucaristico.

Mediante la celebrazione eucaristica è data ad ogni persona umana la possibilità di esser presente all'offerta redentrice di Cristo sulla Croce. La distanza temporale è superata, e ciascuno di noi viene purificato dal Sangue di Cristo. "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga".

Il comandamento di Gesù - "anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" - trova la sua origine, nella celebrazione dell'Eucaristia. Mediante essa noi diventiamo partecipi della carità stessa di Cristo: è questo il dono; quest'ingresso dell'amore di Cristo nelle profondità del nostro io esige di trasformare la nostra libertà: è questo il comandamento. L'Eucaristia è dono e comandamento; è grazia e compito.

Attorno a questo altare ha origine la perenne rigenerazione della nostra umanità in Cristo.

(Cattedrale di San Pietro, 9 aprile 2009).

V. La Cena del Signore

La Chiesa ci introduce nei tre giorni che ci aspettano colle seguenti parole: "Il Triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale".

Il santo Triduo inizia colla memoria solenne di due eventi molto legati fra loro: l'istituzione dell'Eucaristia, e la lavanda dei piedi.

1. È Cristo stesso che ha voluto, ha pensato – in una parola ha istituito – l'Eucaristia. Essa non ha origine dal naturale e comprensibile desiderio della primitiva comunità dei discepoli di "inventare" un rito che custodisse nei secoli il ricordo di Gesù: è da Lui stesso che l'Eucaristia ha avuto origine. Lo ha ricordato l'Apostolo nella seconda lettura: "Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso". Di generazione in generazione la celebrazione dell'Eucaristia è giunta fino a noi; l'inizio di questa trasmissione è il Signore Gesù.

È allora lecito, è un bisogno di chi ama sapere che cosa ha mosso Gesù ad istituire questo sacramento. Se ci mettiamo in ascolto della Chiesa, sentiamo che essa lungo i secoli ha dato una sola risposta: perché fosse custodita la "memoria" del sacrificio di Gesù sulla Croce.

Il grande dottore dell'Eucaristia, San Tommaso d'Aquino scrive: "questo sacramento è stato istituito nella Cena affinché in futuro ci fosse sempre il memoriale della Passione, una volta che questa fosse compiuta" [3, q.73. a. 5. ad 3um].

Per cogliere in tutto il suo peso l'intenzione di Gesù, dobbiamo afferrare bene il significato di "memoria della passione". Quando, infatti, noi parliamo di conservare la memoria, di custodire il ricordo

di una persona, parliamo in realtà di un nostro stato d'animo che non rende presente la persona amata. Per sua natura il ricordo, la memoria è spiegabile solo perché chi è ricordato, è assente o per la morte o per altre ragioni.

Quando la Chiesa parla di "memoriale della Passione" non intende questo stato d'animo. Alla luce della parola del Signore, che abbiamo nuovamente sentita da S. Paolo, l'Eucaristia è memoriale perché "contiene lo stesso Cristo che ha sofferto" [ibid., ad 2um]. Ogni sacramento è un mezzo di salvezza, in quanto agisce in noi in virtù della passione di Cristo. Ma l'Eucaristia è il sacramento della passione del Signore, poiché in essa è presente Cristo stesso che per noi è morto sulla Croce.

Cari fratelli e sorelle, quando abbiamo a che fare con l'Eucaristia abbiamo a che fare con la presenza reale del Signore stesso. "Questo è il mio corpo" - "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". La fede ci autorizza a dire che quanto essa attribuisce alla passione del Signore in ordine alla nostra redenzione, deve essere attribuito in egual modo all'Eucaristia.

Ma la nostra domanda a questo punto si fa più incalzante: ma perché, Signore, tu hai voluto questo modo di ricordarti, continuando fra noi la tua presenza reale? Perché non hai ritenuto che bastassero le narrazioni evangeliche, scritte sotto l'ispirazione del tuo Spirito? Le nostre domande chiedono a che cosa mirava Gesù istituendo l'Eucaristia, quale scopo si prefiggeva.

Egli ha voluto che la sua Presenza, la presenza della sua Passione, fosse significata e richiamata dal pane e dal vino, cioè dal fondamentale nutrimento della vita umana. Ciò non può essere stato per caso.

Mediante il nostro quotidiano nutrimento noi sosteniamo la nostra vita fisica, attraverso quella mirabile trasformazione del cibo chiamata metabolismo del nostro corpo.

Il pane e il vino eucaristico, che in realtà sono il corpo offerto e il sangue effuso di Gesù, mantengono la funzione del nostro cibo, ma

rovesciata: non siamo noi che trasformiamo Gesù nel nostro io, ma è il nostro io che viene trasformato in Gesù. Agostino racconta che una volta sentì la voce di Cristo che gli diceva: "non sei tu a trasformare me in te, come il cibo della tua carne, ma tu sarai trasformato in me" [*Confessioni* VII, 10].

Questo si proponeva Gesù istituendo l'Eucaristia: trasformare ciascuno in Lui, fino al punto che ciascuno possa dire: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" [Gal 2, 20]; ed in Lui si costituisce quella profonda unità che è condivisione della stessa vita, si costituisce cioè la Chiesa.

Ma dobbiamo essere più concreti e precisi: in "quale Gesù" l'Eucaristia ci trasforma? Nel Gesù che fa i miracoli? No, cari amici: in Gesù che dona Se stesso fino alla morte; in Gesù trasfigurato dal suo amore. Mediante la comunione al corpo e al sangue di Cristo, siamo partecipi e resi capaci di amare come Gesù ha amato.

2. Ora possiamo capire l'altro grande gesto compiuto da Gesù nell'ultima Cena: la lavanda dei piedi degli apostoli. Molto brevemente. I Padri della Chiesa qualificavano questo gesto come "sacramento" e come "comandamento".

Sacramento: un gesto che significava qualcosa d'altro. Che cosa? il grande atto che Gesù stava per compiere, il supremo servizio d'amore per l'uomo.

Comandamento: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". "Come io" - "anche voi": ecco tutta la vita cristiana, dominata dalla logica dell'amore.

Ma come l'amore di Gesù passa nella nostra libertà? Come l'io di Gesù che "avendo amato i suoi li amò sino alla fine", trasforma il nostro io? Mediante l'Eucaristia celebrata, ricevuta, adorata.

Il "sacramento della passione" diventa il "sacramento della carità", e quindi il "sacramento dell'unità".

Cari amici, non ci resta che lo stupore contemplativo e adorante di fronte a questo che è "il miracolo dei miracoli" di Gesù.

(Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2012).

VI. La “lavanda dei piedi”

Cari fratelli e sorelle, l’inizio della pagina evangelica è di una solennità assai suggestiva. Sembra essere l’introduzione ad una grande azione liturgica. Un testo che nasconde grandi misteri. Il Signore ci dia la grazia di averne una qualche comprensione.

1. Due sono le parole-chiave: PASSARE e AMARE. E’ da notare che Gesù era consapevole che «era giunta la sua ORA»: il momento in cui avrebbe vissuto il senso della sua intera vita. E questo senso viene svelato in quelle due parole.

Ciò che sta accadendo è il “passaggio” di Gesù da questo mondo al Padre; è l’ingresso della sua umanità nella Gloria del Padre. Ma la sua dimora nel mondo non rimane solo un ricordo, ma essa ha segnato per l’eternità il Verbo incarnato. Porta nella Gloria del Padre il suo corpo trafitto, il suo sangue sparso per la remissione dei peccati.

È l’umanità di Gesù come è stata trasformata o trasfigurata dall’amore che lo ha spinto al dono totale di Se stesso. Ne sono il segno le piaghe che rimangono nel corpo glorificato. Passa da questo mondo al Padre, fissato una volta per sempre nel suo amore, nel dono di Sé. Possiamo dire, cari fedeli, che il passaggio da questo mondo al Padre consiste nel dono che Gesù fa di Sé stesso. E pertanto Gesù è al contempo col Padre e con ciascuno di noi, per il quale ha dato la vita.

In questo passaggio, in questa traversata Gesù vuole che anche noi siamo coinvolti. Non, in primo luogo, perché cerchiamo di imitarlo. In senso più profondo: bisogna che lo stesso passaggio avvenuto in Gesù avvenga in ciascuno di noi. È necessario il nostro coinvolgimento più intimo; è necessaria una vera partecipazione all’atto di amore che ha fatto passare Gesù da questo mondo al Padre. Come è possibile? Attraverso due sacramenti: il battesimo e l’Eucarestia.

Il battesimo opera un cambiamento radicale di appartenenza; un trasferimento di proprietà. Dalla proprietà che esercita su di noi il Peccato alla Signoria di Cristo.

L'opera del Battesimo giunge alla sua perfezione partecipando alla celebrazione dell'Eucarestia. Per questo Gesù l'ha istituita, perché la sua stessa umanità, trasfigurata dal dono di Sé, fosse come "replicata" nell'umanità di ciascun discepolo.

2. Nel gesto che Gesù compie proprio questa sera, lava i piedi ai suoi apostoli, intende esprimere tutto Se stesso e riassumere tutta la sua proposta.

I Padri della Chiesa amavano infatti dire che la lavanda dei piedi è SACRAMENTO ed ESEMPIO. Sacramento non nel senso dei sette sacramenti. Nel senso che il gesto della lavanda dei piedi significa il mistero di Gesù nel suo insieme; riassume tutto il senso della sua vita. «Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» [Mc 10, 45].

Attraverso l'Eucarestia, come vi dicevo, l'amore stesso che è nel cuore di Cristo è partecipato a ciascuno. La lavanda dei piedi diventa quindi anche esempio da imitare.

Considerate, cari fedeli, quanto è bella la proposta cristiana. Essa è grazia e compito; è dono e comandamento. Togliete il comandamento e farete della proposta cristiana una proposta che disprezza profondamente l'uomo. Togliete la grazia e trasformerete il cristianesimo in un codice morale: la peggiore corruzione del Vangelo.

Viviamo questa sera in una profonda gratitudine per il dono dell'Eucarestia, che ci fa entrare nel Cuore di Cristo, e ci rende capaci di amare come Cristo ha amato.

(Cattedrale di San Pietro, 2 aprile 2015).